

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0577

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1264
BRAIDENSE
MILANO

L'
HONORATO
IMPRVDENTE,
OPERA SCENICA
DELL'
ARCHIDIACONO SAVARO
DI MILETO.

All' Eminentifs. e Reuerendifs. Sig.
IL SIG. CARD.

CARLO CARAFFA,
Legato de Latere in Bologna.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1665.
Con licenza de' Superiori.

R
Al
Eminentiss. e Reuerendiss.^s

Sig. Padron Collendiss.



Onsacro à V. E. Un' Opera Scenica, in cui gli Autori della sua nobilissima Famiglia ne son gran parte. Ella in numero è l'ottava delle mie Dramatiche sin' hora vscite alla luce col beneficio delle Stampe. Contiene l'infelice caduta di Iacopo di Borbone, Conte della Marca, & vltimo Marito di Giouanna seconda da Durazzo, Regina di Napoli, che per hauer voluto Imprudentemente far troppo dell'Honorato, perdè miseramente la Corona di sì gran Regno. Questa Azione è maneggiata principalmente da Ottino Caracciolo, Famiglia vnita alla Caraffesca per antichissima origine, poiche se Variano nel Cognome, non sono però diuerse ne' lor principij, mentre sono gloriosi germogli d'Un Tronco istesso. Questo mi sarebbe seruito di motiuo bastante à dedicarle questa fatica; mà vn' altro appresso di me più potente, mi necessitò quasi per debito,

6
à questi Uffici d' ossequio; & è, ch' es-
sendo stato più d' vna volta honorato
della sua presenza, mentre discorreua
nell' Accademia de' Signori Humoristi,
era obligato per legge di necessaria gra-
titudine al riconoscimento douuto. O
per l' vno, o per l' altro riguardo, degnisi
V. E. gradire questa picciola offerta,
che le presento, e con generosità pari
alla Prudenza, & alla Giustizia negli
humani rispetti incorruttibile, con le
quali felicemente gouerna questa nobi-
lissima Città di Bologna, riguardi non
la condizione del Dono, mà la viuà De-
uozione del Donatore, che con ogni os-
sequio baciandole la sacra Porpora,
humilmente si protesta

Di Vostra Eminenza Reuerendiss.

Bologna il 1. Settem-
bre 1665.

Humiliss. e Deuotiss. Seru. Obligat.
Gio. Francesco Sauaro, Archi-
diacono di Mileto, &c.

7
ARGOMENTO.

Giouanna II. da Durazzo, Re-
gina di Napoli, chiamata allo
Scettro di quel Regno dopò la mor-
te d' Vladislao suo fratello, si diede
à viuere vna vita incontinente, e la-
sciua, data si in preda di Pandolfello
Alopo, e di Giouanni Caracciolo.
Offesi i Grandi del Regno dall' infam-
mia della sua vita, si risolse passar se-
ne alle seconde nozze, & elesse frà
tutti per suo Marito, il Conte Iacopo
della Marca, della Real famiglia de'
Borboni; che affonto al Regno, vol-
se l' animo à frenar la licenza dell'
impudica Regina, priuandola di li-
bertà, e delle sue solite conuersazio-
ni. Fù suo primo pensiero l' uccider
Pandolfo Alopo, e scacciar dalla
Corte il Caracciolo. Viueua in tan-
to Giouanna poco men, che chiusa
in prigione: mà da alcuni Cavalieri
della fazzion Durazzesca ritornata
in libertà, riprese il primiero Domi-
nio, e fè prigione Iacopo suo ma-
rito, che con certe condizioni ri-
tornato in libertà, temendo nuoui

A 4. infor-

8
infortunij dall' insolenza di Giouanna, disperato fuggissene in Francia, doue in vna vita infelicissima finì priuatamente i suoi giorni. Questi auuenimenti han dato soggetto alla presente Opera Scenica, intitolata.
L' HONORATO IMPRVDENTE.



Vidit

9
*Vidit D. Io. Chrysof. Vicecomes C. R. S. Pauli
in Metropol. Bon. Penitent. pro Eminentiss.
ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Cardin.
Boncompag. Archiepis. & Princ.*

Imprimatur.

*Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de Garre-
xio, Ordin. Pradicat. Secre Thcol. Magist.
& Vicar. Gen. S. Offic. Bonon.*

A 5

PER

10
PERSONE DELLA FAVOLA.

Giouanna II. di Napoli.
Isabella Damigella di (Giouanna.)
Rodrigo Paggio di (Giouanna.)
Teodora Contessa d'Altamura, prima Da-
ma di Giouanna.
Ottino Caracciolo, amante di Teodora.
Iacopo Borbone, Conte della Marca, ma-
rito di Giouanna.
Astolfo suo confidente.
Sforza Attendolo da Cutignola.
Cesare di Capua.
Micheletto Attendolo.
Ruberto Mormillo, Capitan della Guar-
dia.

La Fauola si finge nel Real Palazzo
di Napoli.

Mutazioni.

Sala regia, Giardino regio, Appartamenti
di Giouanna, Prigione di Sforza,
e di Iacopo.

Stromenti.

Ritratto, Tauolino con Candelieri accesi,
& vna Tazza di veleno, Chiaui della
porta del Giardino, foglio di
Capitoli, e Lanterna.

11
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Giouanna.

Giouanna, Isabella.

Gio.



Resce nel diuieto il desi-
derio amoroso. Non può
viuer senza amore, chi
portò souente l'anima
dalle sue faette ferita. Le
sue dolcezze non faziano,
perche sem-
pre si bramano, e benche il core ine-
briato frà suoi deliquij languisca, sem-
pre però viuo, multiplicati li procura,
cumulati gli attende. Amai Pandolfo
Alopo: fù egli l'idolo di quest'anima,
ch'informata di nuouo spirito, idolatrò
la sua bellezza. L'immanità di Iacopo
della Marca estinse nella sua vita la vita
de' miei contenti. Adorai la leggiadra
bizzarria di Giouanni Caracciolo: l'inui-
dia di pochi Grandi, aiutata dal valor
dello Sforza, condanollo in esilio. Gli
odij di questa mia solitudine accrescono
nell'anima i pensieri amorosi. Viuo qua-
si priua di libertà. Non permette il Bor-
bone, che mi veggia la luce del Sole
fuori di queste mura; e da colui, che as-
sunsi al Regno, son priua della Reale
autorità. Che m'auanza Isabella, che

A 6

m'a

AT-

m' auanza à consolar tanti mali, che la sola cōtemplazione amorosa? In questi pensieri io ritrouo la perdita mia libertà, godo la rapita autorità di comando, e contemplo in essi la rabbia, che m'accede il fasto della superbia Francese.

Isab. Veramente Madama, in voi sola conosco, quanto preuagliano in vn petto femminile gli affetti d'vno amor violento; poiche consigliando: lo stato presente ad altre cure, non obliate la memoria di quei diletti, che forse contro il regio decoro vi tengono affascinata. Vi scuso, Madama; fiete Donna, e Donna grande, in cui la maestà dello Scettro raddoppia la licenza. Mà se mi lece diruela come l'intendo, vi dico, che la presente fortuna destar vi deue l'animo à sottrarui da questo carcere, & à vendicarui di Iacopo, che contro i patti si usurpa l'assolutò dominio di questo Regno. Vendicata, e ritornata in libertà, con sicurezza maggiore à gli affetti della propria inclinazione seruir potrete.

Gio. Isabella, da te chieggo fedeltà, non consiglio. Ti bramo aiutatrice, non consigliera. Tù fosti, e sei la depositaria de' miei più celati pensieri. In te l'amor mio depose i più secreti sensi del core. Te ne sei resa degna co'l fedelmente seruirmi. Il mancarmi nel presente, e vn perder la gratia del passato.

Isab. Sò Madama, che con voi altri Grandi vn punto solo deduce in disdetta il ser-

uigio

uigio di lungo tempo. Vi seruij fedelmente per lo passato, così farò nel presente, e nel futuro. Comandate.

Gio. Conosci Ottino Caracciolo?

Isab. Il conosco.

Gio. Che te ne pare?

Isab. Egli è vn gentil Cauallero, bizzarro, legiadro, galante, l'ogetto delle Dame di Napoli, la delizia de' Popoli.

Gio. Hor sappi, Isabella, ch' vn solo sguardo degli occhi suoi mi adescò, mi prese, mi rapì. Parlo d'amante, compatiscimi. Dal suo ciglio, che serui d'arco ad Amore per ferirmi, uscì lo strale, che mi trafisse. Oh Dio, veggio, se'l miro, sù gli occhi suoi starsene Amore affiso, quasi in trono di maestà, per trionfar del mio cuore.

Isab. Non più Madama, dichiaratevi.

Gio. Egli frà tutti, hà dal rigore di Iacopo qualche licenza d'entrar la Reggia. Tù, che senza sospetto puoi spaziar per tutto, vfa ogni diligenza per parlar seco.

Isab. Questo non basta, se non direte ciò, che io dir debbo.

Gio. Ch'io l'amo; ch'io frà tutti i Cauallieri, lui solo eleffi per adorarlo.

Isab. Vedete Madama, la morte di Pandolfo, e l'esilio di Sergianni Caraccello insegnà agli altri à nò far troppo l'appassionato con essa voi. Iacopo di Borbone apre cent'occhi per osseruare i vostri moti. In questa Reggia vi sono più spie, che huomini. Non si parla, nò si sospira, ch'il

ch' il Conte della Marca no'l sappia.
Se mi vedran parlar con Ottino, forme-
ran mille sospetti, e venendo à notizia
del Rè vostro, vorrà da me saperne il
midollo.

Gio. Qui stà l' arte, deluder con la diligen-
za, e con l' accortezza la vigilanza di
molti. A Donna, che vuole, è vana
ogn' altra custodia.

Isab. Horsù, per seruirui, farò cautamente
ciò, che bramate: mà s'egli in ascoltan-
do la condizion dell' amante, non me'l
credesse?

Gio. Dagli in fede questo Ritratto, digli
ch' io gl' il mando, perche serbi memo-
ria dell' esemplare. *Parte.*

Isab. Ottimamente. Io vado.

S C E N A S E C O N D A.

Isabella sola.

IN somma è mala cosa vn' habito cattiuo.
Difficilmente si lascia, quando per
atti continuati s' impossessa d' vn' anima.
Madama, auuezza ad vna vita licenziosa,
e libera, non può scordarsi de' suoi di-
letti, benchè oppressa dalla fortuna.
Anco trà le disgrazie proua gli stimoli
di quell' affetto, che in vno stato più li-
bero fessi tiranno del suo cuore, arbitro
de' suoi pensieri. Non occorre: in noi
altre Donne il principio solo è difficile.
Nò curiamo poi del resto, s' vna sol volta
si ce mincia. Quel velo d' honestà par,
che

che ne sembri qualche cosa nel primo
assalto, e'l riguardo del proprio hono-
re sembra, che s' opponghi alle lusinghe
d' vn' amante, che priega. Mà che?
Siam tante tenere di cuore, e flessibili di
mente, che senza molta fatica ne la-
sciam coglier nella pama, e se si fa qual-
che contrasto, sol' è per mostrare à gli
huomini, che concediamo sforzamen-
te ciò, che noi diamo di buona voglia.
E qui veramente stà l' arte, mostrar di
vender caro ciò, che dar volontieri si
brama. Et io per me son di parere, che
i contrasti, le repulse, le negatiue, che
le Donne donano à gli amanti, e le pro-
teste d' esser donne honorate, tutte sono
lisci, e belletti per inorpellare con vna
apparenza d' honore la lasciua dell'
animo. Canzoni. Se la natura ne fè
deboli, & incostanti, non potrà mai lo
studio d' vn' arte mendicata renderne à
gli assalti di chi ne tenta forti, e costan-
ti. Et io per me contro certi Satraponi
perderei la pazienza. Vanno predican-
do la modestia, perche sotto il peso de
gli anni il vigor loro languisce, e sotto il
gelo della vecchiaia i nerui sono affide-
rati, & attratti. Non vi parlo poi di certe
Matrone, che fan delle Zenobie, e delle
Lucrezie. Che rabbia mi viene, quando
le vedo alle giouinette predicar la mo-
destia. Perche son vecchie, e perche
non trouano vn cane per miracolo, che
le odori, benchè fossero vnte di tutto il
grasso.

grasso di Puglia; hanno invidia, che noi altre d'età fresca godiam di quei dilette, ch'esse in età migliore diuorarono à bizzeffo. Sia benedetta Madama, che con l'honore non fa troppo cerimonie. Vuol godere, & ha ragione, perche se noi altre Donne non godiamo quando siam fresche, in vano speriam di farlo, quando saremo vecchie. *Finge partire.*

S C E N A T E R Z A.

Rodrigo, Isabella.

Rod. **I** Sabella, Isabella.

Isab. **I** Chi mi chiama?

Rod. Non mi vedi?

Isab. Che vuoi Rodrigo?

Rod. Che fa Madama la Regina?

Isab. Che fa? No'l sai tu? Lo stato, in cui ella si troua, le desta in capo mille chimere.

Rod. Che pensa? A dirtela Belluccia mia, le strettezze di Madama mi cominciano à dar sù'l naso, perche con essa lei siam noi parimente prigioni. Questa canaglia Francese essi talmente insuperbita, che non degna volger l'occhio anco verso lo stesso Cielo. E sai, non faccian troppo del bel humore, perche il Cauallo Napolitano sà tal volta rompere il freno.

Isab. Il vorrei vedere vna volta; mà dimmi chi vi è in sala?

Rod.

Rod. Molti Cauallieri, che correggiano Monignor il Rè.

Isab. Qual Rè?

Rod. Qual Rè? Il marito di Madama.

Isab. Che ti venga la rabbia. Che Rè, che Rè? Non sai, che Madama, quando il prese marito, fè patto, che non vsasse titolo regio?

Rod. Che importa, se contro il patto hora il gode? Non sai tu, che la forza ne incaca la ragione?

Isab. Poco dura ciò, che con violenza s'vsurpa.

Rod. In tanto Iacopo gode, & i Francesi trionfano. Mà perche mi domandi chi vi sia nella Sala?

Isab. Perche vorrei sapere, s'iu trouasi Ottino Caracciolo.

Rod. Sì, viera: mà partissi con Teodora d'Altamura verso il Giardino. Iui il trouerai di sicuro.

Isab. No'l desidero accompagnato.

Rod. Deui parlargli in secreto?

Isab. Per interessi di Madama.

Rod. Non sono interessi d'Amore?

Isab. Che interessi d'Amore, balordo.

Rod. Che sò io, quando voi altre Damigelle volete parlar co' Cauallieri, sempre mi credo, che trattiate amorose Ambasciarie.

Isab. Vn Capestro, chet'impicchi. Non è mio costume seruir la Padrona diruffiana. Mà per dispetto del Conte della Marca volontier farei.

Rod.

Rod. Gli starebbe assai bene, e farebbe più maestosa la Corona usurpata co'l fregio d'vna coppia di Corna. Vedi, che bell'humore di questo sciocco Francese, che vuol far dell' Honorato, co'l restringer la libertà di Madama. Affè, che per dispetto il farei volontieri becco, se Madama si contentasse.

Isab. O che bel torso da pignatto maritato. Bestia.

Rod. Non farei mica il primo Paggio, che giocasse così con la Padrona, conforme tu non saresti la prima Damigella, che facesse la ruffiana.

Isab. Vattene, vattene in mal hora al tuo loco, e di alla Padrona, che frà poco io tornerò. *Parte.*

S C E N A Q V A R T A.

Rodrigo solo.

VA' v'è pure. Queste Damigelle souente rompono il collo alle loro Padrone. Così non fosse, come costei vuol parlar con Ottino Caracciolo di qualche interesse amoroso. Egli è bello, galante, e fa del Zerbino; e Madama negli affari d'amore nò vuol esser troppo priegata. Che Domine trattar può mai costei con quel Cavaliero? Madama auuezza alla libertà, malamente può sopportare il diuieto. La priuatione genera l'appetito. Certo voglio aprirgli

gli occhi per indagarne il vero, non per far la spia, ma per mia curiosità.

S C E N A Q V I N T A.

Sala Regia.

Iacopo, Astolfo.

Iac. **T** Aci, ti dico: se Giouanna mi vedrà ne' suoi desiri indulgente, riassumerà l'vfata superbia, e seco la già ristretta libertà d'vna vita sciolta, e licenziosa. Nel compiacer le Donne, non si dà mezo, ò non bisogna in nulla far lor diuieto, ò vietar loro ogni cosa.

Astol. Sire, io non sò, se questa vostra filosofia sia nel fin per giouarui. Certe massime, che si formano nell'idea, poste in pratica, non riescono. Questi, che così l'intendono, sono à punto come coloro, che vogliono suolgere altroue vn fiume. Il disegno si rende facile sù le carte al compasso; ma l'opera, assai diuersa quando vsar si deuan le zappe, & i bidenti.

Iac. Sin' hora all'idea de' miei pensieri, l'opera è sieguita conforme.

Astol. Attendiamo il fine.

Iac. Quai sospetti figuri nella tua mente?

Astol. Non posso dire i mei sentimenti, perche tantosto v'alterate.

Iac. Di pure.

Astol. Hò troppo detto.

Jac. Ancor si tace?

Astol. Prima, ch' io parli, sopportate ch' io vi rammenti con quanta fede, & amore io vi seruij nella prospera, e nell' auversa fortuna: come sempre desiderai vederui afflonto al Soglio de' vostri gloriosi Antenati, e che lo Scettro della Marca si mutasse in quello di Francia, & cui per legge di sangue succedere vn dì potrete; e per finirla, mai vi mirò tra viui il Sole, ch' io con vincolo indiuifibile non fossi al vostro fianco.

Jac. Tutto è vero, e te ne lodo. Siegui.

Astol. Prendete dunque, quanto io farò per dirui, come vn segno di vero amore. Le mie parole non son di obbligo, mà di consiglio; nè io, come il Ciacco à Minerva, far voglio il pedante ad vn Iacopo di Borbone.

Jac. Non più proteste. Dì, se ti piace.

Astol. Voi, chiamato allo Scettro di questo Regno, altro fine non haueste per anima de' vostri pensieri, ch' il viuere honorato nel grado, che vi diede l' elezzione di Giouanna. Uccideste in sù'l principio Pandolfo Alogo: indi ristrettala in questa Reggia, la priuaste di libertà. Consiglio, s'io dire il debbo, mal consigliato.

Jac. Mal consigliato?

Astol. Sì, perche se Giouanna volesse esercitare il genio di sua natura, farebbero inutili queste mendicate clausure, poco vederebbero cento Arghi, e nulla fareb-

rebberò le diligenze d' vn milion di Iacopi della Marca. Custodire vna Donna? & vna Donna auuezza alla libertà, che porta feco il fasto Reale? Eh Signore, che volete la burla. Benche custodita, hà pur Giouanna i suoi reggiri se vuole; & è di tanto ingegno, che anco sù gli occhi vostri potrebbe mostrarui, che il vostro zelo, troppo Honorato, hà molto dell' Imprudente.

Jac. Come dell' Imprudente?

Astol. Qui mi bisogna toccare vn tasto, che non sò se renderà suono troppo piacevole al vostro orecchio.

Jac. Toccalo pure.

Astol. Ditemi: bramate voi di regnare nel dominio di questo Regno?

Jac. Il bramo, qualunque volta il regnare, dall' honor non si scompagna.

Astol. E pur là con questo honore.

Jac. Che dirai?

Astol. Che comple à voi più tosto regnare in Napoli con poco honore, che porre à cimento la presente fortuna per mostrarui honorato.

Jac. E' noiosa quella grandezza c' hà per compagna la infamia.

Astol. La infamia ne' Grandi, acquista titolo d' honore.

Jac. Repugna al mio regio sangue.

Astol. Doueuate pensar prima.

Jac. Credei sanar la piaga con la morte d' vn solo.

Astol. I rimedij violenti più l'inaspriscono.

Jac.

Iac. Douena tollerar l'ingiuria?

Astol. Se non tollerarla, aspettare almeno opportuno il tempo à punirla.

Iac. Le risoluzioni improuise fan più graue impressione.

Astol. Non sempre questa pratica felicemente riesce.

Iac. Che dourei fare à tuo giudizio?

Astol. Ripercuoter la palla all'hor, che il ribalzo sarà sicuro.

Iac. Et in tanto?

Astol. Slargar Giouanna di carcere.

Iac. Perche s'inoltri al mio dishonore?

Astol. Noi torniamo da capo. Vedete Sire: Io ve la dico alla libera. La vostra fortuna è posta in queste due; ò sopportar con pazienza Giouanna se volete regnare; ò ritornar nella Marca, se far volete dell' Honorato.

Iac. Ritornar nella Marca?

Astol. E se no'l farete di buona voglia, sarete astretto à farlo per forza.

Iac. Per forza? Non hò io l'assoluto dominio di questo Regno? Le prime cariche della guerra, e del gouerno non son de' miei Francesi?

Astol. Quel, che voi apportate à vostra difesa, tutto è contro di voi. Gli honori compariti à Francesi hanno esasperato contro di voi gli animi de' Grandi di questo Regno, che mal volontieri miran concesse à gente straniera quelle dignità, che loro di ragione si deuono.

E si come, honorati, han per vso mostrarfi

Iac. Si trouino, si prendano, s'incatenino.

Ces. Impresa troppo difficile, rimedio molto mortale.

Iac. Che configliate?

Ces. Il mal che si teme, hà due soli rimedij, ò la libertà dello Sforza, ò la morte del medesimo. La libertà potrebbe cõciliaruelo, e rendere amico alla vostra clemenza il suo sperimentato valore. La morte vi renderà libero di quello spauento, che suole altrui recare vn nemico intrepido, e valoroso.

Iac. Di questi due rimedij, quale approua il vostro consiglio?

Ces. Approuarei la libertà, s'io fossi certo, che lo Sforza si scordasse dell'ingiuria: mà considerando, ch'vn'animo generoso, e forte, mal volontieri lascia l'offesa senza vendetta, commendarlo nõ posso. Vn cor valoroso, e magnanimo, ò non bisogna con l'offesa irritarlo, ò irritato, procurarne l'ultimo eccidio.

Iac. Approuate dunque, ch'ei muoia?

Ces. Nò, s'egli si dimostrasse grato alla clemenza reale.

Iac. Si tenti.

Ces. Ciò richiede lungo consiglio.

Iac. Che farà?

Ces. Ch'altri con liberarlo non vi preuenga.

Iac. S'uccida. *Parte.*

S C E N A S E T T I M A .

Cesare di Capua solo .

E' Già tratto il dado . Iacopo infospet-
tito non vorrà viuo chi pauenta ne-
mico . Egli apprese il periglio, che sou-
raftaua alla sua fortuna dalla libertà
dello Sforza . Già la bilancia de' miei
pensieri à qualunque delle parti ella in-
cline , haurò l' intento che bramo . Se
Iacopo ucciderà lo Sforza , mi torrò da
gli occhi vn' Emolo potentissimo : S' il
popolo porrà in libertà, vedrò abbat-
tuta la fortuna di Iacopo , che deluse le
mie speranze . Primiero l' afforsi con
trattarlo da Rè, e contro il diuieto di
Giouanna , l' acclamai per Regnante .
Sieguiro l' esempio mio gli altri Grandi
del Regno, che mal sopportando l' im-
pero d' vna Donna lasciua , il salutaron
con regij titoli, onde atterrita la Regina,
accōmodossi anch'ella alla fortuna pre-
sente , e concedendo al nuouo sposo le
già negate prerogatiue , qual Rè legi-
timo nella Reggia l' accolse . Ma di
tanti seruigi, furono i premij, e l' offese,
e'l disprezzo, mentre quegli honori, che
per legge di gratitudine mi si doueuan,
furon dall' ingrato Borbone conferiti à
suoi Francesi , che tumidi hormai d' vna
insopportabile alterigia , calpestando il
deco-

decoro della nobiltà Napolitana . Dif-
simulai l' offese , finche la sorte mi por-
gesse la chioma . In mano me la pre-
senta , farei sciocco s' à tempo non la
stringessi . Non è d' animo generoso il
preterir l' offese senza vendetta . Se Ia-
copo m' offese , ò con la forza , ò con
l' inganno si prepari alla pena . In qua-
lunque maniera ch' ella si prenda , è
sempre ad vno offeso commendabile la
vendetta . *Finge partire .*

S C E N A O T T A V A .

*Micheletto Attendolo , Cesare di Capua .**Mich.* **C** Esare, Cesare, ascoltate .*Ces.* Micheletto ?*Mich.* La Fortuna fauorisce le cose nostre .
Non bisogna sprezzarla .*Ces.* In qual maniera ?*Mich.* Con aprirne il campo à precipitare i
nemici .*Ces.* Già lo sò : negli vfficij io v' hò pre-
corso .*Mich.* Mà nulla haurete oprato , s' à Iaco-
po non si scuopre l' arcano .*Ces.* E' scoperto , & in guisa effaggerai il
vicino periglio, ch' ei partissi deliberato
al rimedio con la morte dello Sforza .*Mich.* trà sè . Ohimè , dello Sforza !*Ces.* E frà poco vedrem maturati à danni
altrui i timori conceputi di Iacopo .

Mich. Bisogna fingere. (*trà sè*) Mà sapete Cesare, che la morte d' vn solo Sforza non basta?

Ces. Voi, Micheletto, non l'intendete. La morte dello Sforza, porterà seco nuoue ruine. S' il popolo il brama libero, come è fama, vendicherà la sua morte sù la testa d' vn Iacopo. Se viuo il trarrà di prigione, il Conte della Marca non sarà sicuro nel Regno, hauendo armato contro vn Capitano sì formidabile, al fulmine della cui spada caderanno atterrate le furie dell' orgoglio Francese, e noi, scacciato il Gallo, facilmente e con l' opere, e con le discolpe ne riconciliaremo lo Sforza. Fù da me offeso, mà vn' animo di Soldato valoroso, e magnanimo facilmente sà perdonare, come di pari sà vincere.

Mich. Et è Iacopo deliberato d' uccider lo Sforza?

Ces. Con sì fiso pensiero da me partissi.

Mich. Mà credete, ch' ei sia per prenderne vn publico supplicio?

Ces. O' publico, ò priuato, poco rilieua pur ch' egli muoia.

Mich. Per sua maggior ingiuria, come reo di Corona offesa, dare il dourebbe al Carnefice.

Ces. Per aprir libero a' popoli il campo à liberarlo?

Mich. La grandezza del supplicio, a' popoli farà di terrore.

Ces.

Ces. Il Popolo, che non teme, si rende altrui formidabile.

Mich. Mà quando teme, senza periglio s' opprime.

Ces. Non è consiglio da faggio esporri al periglio. Mora in carcere lo Sforza: se poi brama il popolo vendicarlo, il faccia. In questa guisa due volte trionfaremo. Addio. *Parte.*

S C E N A N O N A .

Micheletto solo.

Genio indegno di Caualliero. Finger fede al suo Prencipe, e machinar le sue ruine. In somma in vn petto ambizioso può più la cupidigia delle sospirate grandezze, che la cura d' Honore. Cesare di Capua co' l tradir la sua Reina adulò primiero il Borbone con regio titolo: hor che si troua dalle speranze deluso, per vie poco honorate s' inoltra alla vendetta. La vita dello Sforza il tormenta, e perche non vale ad emular la sua virtù, con consigli vestiti di falso zelo procura le sue ruine. In somma aiuta il Cielo l' innocenza. Mentre io, delle machine d' Ottino Caracciolo, parlar seco intendeua, egli credendo, che di Sforza parlassi, mi precorse intempestiuo. Stimai prudenza il tacere per iscoprire il fondo de suoi pensieri.

B 3

Mà

Mà lo precorrerò col rimedio. Ottino è mio nemico, non di genio, mà di fazione. Egli confidente di Giouanna, io di Iacopo. Facilmente placar si può quella simultà, che nasce da pretendenze d'honore. Nell'interno io l'amo, egli mi ama. Si mostra vn' odio apparente per adular le parti. Facilmente estinguer si può, se gl'interessi di Giouanna, e dello Storza si faranno ad ambicomuni. *Finge partire.*

S C E N A D E C I M A.

Astolfo, Micheletto.

Astol. Signor Micheletto, vorrei parlarui.

Mich. Volentieri Astolfo, che mi chiedete?

Astol. Hò saputo, che siete stato à lunghi ragionamenti con Cesare di Capua. Vorrei sapere doue egli sia, perche il Rè Iacopo l'attende.

Mich. Pur hora da me partissi, verso doue, non lo sò.

Astol. Ditemi, è vostro Cōfidente il Capua?

Mich. Tal'io lo stimo, tal'egli mi si mostra. Mà perche me lo chiedete?

Astol. Per bene: basta.

Mich. Dite pure liberamente. Sapete Astolfo, che frà tutti i Cavalieri di questa Corte v'hò viuamente amato, perche vi hò conosciuto d'vn' animo libero, e

fin.

sincero; e se me'l credereste, vi direi, che tutto l'amor de' Francesi, nella vostra sola persona io riconosco ristretto.

Astol. E' grazia vostra Signore, che vi degnate honorarmi. E certo, che se la Regina, e lo Sforza sapessero quanto hò detto à loro prò, forse mi terrebbero in grado di leal seruidore se non d' amico.

Mich. Sò tutto à punto, ne passerà molto, che Madama nol sappia. Mà sapete Astolfo, che si voglia il Rè Iacopo dal Capua?

Astol. Se mi promettete fede, io dirouui i miei sospetti.

Mich. Impegno la fede di Cavaliero, & obbligo alla secretezza la vita.

Astol. Sappiate, che il Rè, dopo lunghi discorsi col Capua è ritornato alle sue stàze tutto sospeso, e non senza conceputo furore. Incontimente chiamò il Capitano della Guardia, che custodisce lo Sforza, ragionò seco lungo tratto in secreto; indi licenziato, m'impose, ch'io ritrouassi il Capua, & à suo nome gl'imponessi, ch' à lui si trasferisse. Signore, se volete ch'io ve la dica, temo, che non si machini contro lo Sforza. Sapete, che Cesare di Capua è suo nemico, inuidioso del suo valore. E chi sà, che non hauesse persuaso il mio Signore à torlo dal Mondo per torfi anch'ei dagli occhi vn nemico sì temuto? La natura del Capua, voi la sapete: iuuida,

B 4

ambi-

ambiziosa, e maligna, e pur che arrivi à suoi disegni, nulla stima l' honore, nulla prezza la fedeltà. Scusatemi, parlo con voi con quella libertà, che dalla vostra gentilezza mi vien concessa.

Mich. Non mi son nuoui, Astolfo, gli andamenti del Capua. Egli è mio amico, mà l'amicizia non farà, ch' io lodi ciò che lodar non si deue. Lo Sforza è del mio sangue, poco però ben affetto alla Casa Attendola: mà quando vedrò, che per vie da tiranno sarà tentata la sua ruina, non potrò non dolermi.

Astol. E perche non disporui ad aiutarlo?

Mich. La fede, che deuo à Iacopo, mi trattiene.

Astol. Ditemi, preuale alla ciuile, la legge di natura?

Mich. Senza dubbio.

Astol. Il soccorrere i nostri congiunti, da qual legge è comandato?

Mich. Da quella della natura.

Astol. E il serbar fede al suo Prencipe?

Mich. Dalle ciuili disposizioni.

Astol. Dunque per legge più potente siete astretto à soccorrere lo Sforza come à voi per sangue congiunto. Aggiungo, che non siete obligato alla fede, mentre Iacopo contro ogni legge, trattien ristretto lo Sforza. Ditemi, qual colpa egli comise?

Mich. Non acclamò Iacopo cō regij titoli.

Astol. Obedì la sua Regina, che gli l'impose.

Mich.

Mich. Le vostre ragioni conuincono: mà non è tempo Astolfo.

Astol. Sempre è tempo à difesa dell' innocenza.

Mich. L'impresa hà del difficile.

Astol. A chi non vuol far da senno.

Mich. Penfarò.

Astol. Mà frà tanto il Capua trionferà de' suoi consigli.

Mich. Esser potrebbe il contrario.

Astol. Non ne vedo il principio. Pensate di grazia, e risoluate. Per quanto io potrò, tenetemi pur dalla vostra. Quando altro non potrò, mi sforzerò di penetrare gl' interni sentimenti del Capua per riferirueli. Non offendo in questo il mio Signore, perche sò che i consigli di quell' ambizioso, hauran col tempo à dar l'ultimo crollo alla fortuna del Borbone. Parto à trouar il Capua.

Mich. Viringratio Astolfo, e la vita, e le mie fortune faran sempre per voi. Oh se tutti i confidenti de' Grandi fosser di questa sorte.

S C E N A V N D E C I M A.

Ottino Caraciolo, Teodora d' Altamura.

On. **C**ontessa Teodora, il dubitar dell' amor mio, di vantaggio mi offende. Son nato Cavaliero, anco ne gli affetti amorosi offeruarò legge di

Cauallero . Voi foste l'oggetto primiero de gli occhi miei . La vostra bellezza congiunta ad vna virtù singolare , fù il fascino , che mi prese , la catena , che mi legò . Non fia , non fia Teodora , che altro affetto me ne liberi , ch'altro amor mi disciolga .

Teo. Ottino , il dubbitare è proprio di chi ama veramente . Vn vero , e costante amore , mai dal timor non si scompagna . Oh Dio , i costumi di Giouanna mi rendon sospettosa . Non mai vi mira , che non cambi color sù'l volto , & io se la vorrò dire come l'intendo , conosco sù gli occhi suoi gli affetti d'vn' animo innamorato . Lo sguardo è vero indicatore dell'interno . Sanno gli occhi vestirsi le passioni dell'animo . Nell'ira s'infiammano , nell'odio si turbano , nell'amore benigni si dimostrano , e lusinghieri . E si come per essi passano alla memoria , & indi al pensiero , le immagini de gli oggetti esteriori , così per essi altrui parimente si palesano . Vi amo Ottino ; le vostre virtù furo l'esca del mio foco , il mantice della mia fiamma . Si come piacquero à gli occhi miei , così sospettar posso , che allettino i sensi altrui . Impedir ciò non si può . Chi dà legge all'altrui volere , che libero elegge , & indipendente desidera ? Si come doler non vi douete , s'altri mi amasse , così contristar non mi debbo , s'altra vi
bra-

brama . Solo da voi costanza richiedo , perche questa è tutta vostra , tutta dal voler vostro dipende . Ricordateui , Ottino , ch'vn vero Amore dall'vnità non si scompagna . Amante dir si può di nessuno , chi può ad vn tempo istesso essere amante di molti oggetti .

Ott. E' souuerchia , o Contessa , questa vostra filosofia . L'eloquenza , che usate , può nel mio cuore ingenerar merauiglie del vostro intendimento , non effetti di persuasione , perche persuader non si può , chi non mostra sensi contrarij al fine del dicitore . E' vana ogni arte di Retore ad eccittarmi nell'animo sensi , ch'io vi adori , ch'io viua costante nell'amor vostro . Sarebbero vaneuoli i suoi dilemmi , qual hora in me rallentasse le sue fiamme quell'amore castissimo , che m'accese . Non è , non è Contessa , la vostra bellezza , la virtù vostra tale , che per altra si cambi , che per altra si abbandoni . L'anima da queste vna sola volta adescata , non sà , nè brama disciogliersi , mentre da secreta magia volontariamente violentata , nè può volendo , nè potendo brama disciogliersi da quelle catene , ch' in vna dolcissima prigionia soauemente la legarono . Deponete dunque , o mia cara , dal pensier vostro ogni sospetto , e credete , che se Giouanna hà genio per allettarmi , Ottino hà cuore per abborirla .

Teo. Le attestazioni della vostra costanza, benchè rallentino in parte il mio timore, non però scemano in tutti i miei sospetti. Vedete Ottino, la parzialità con la quale voi proteggete gl' interessi di Giouanna, l'hauerui dichiarato contrario à Iacopo della Marca, l'incontrar volentieri l' occasione in sollieuo della ristretta Reina, sono motiui se non di certo sospetto, almen di dubbio probabile.

Ott. Sapete pure, che la liberalità di Giouanna fù l'ingrandimento di nostra Casa. E' termine di gratitudine il procurar sollieuo alle sue fortune.

Teo. Lodo la gratitudine, mà non approuo l' eccesso.

Ott. Anzi in questo è più commendabile,

Teo. La virtù consiste nel mezo.

Ott. Non è virtù se non eccede.

Teo. Gli estremi son viziosi.

Ott. Bramate ch' io l' abbandoni?

Teo. Nò, mà nell' aiutarla, vn modo più temperato.

Ott. In qual maniera?

Teo. Con attendere l' occasione.

Ott. Ricercar non la posso maggiore.

Teo. Contro la tirannia d' vn Borbone?

Ott. Odioso alla Nobiltà.

Teo. Mà frà tanto riuerente s' afforge.

Ott. Perche nissun fa principio.

Teo. Consiglio di cuor prudente.

Ott. Anzi d' animo timido, e pauroso.

Teo.

Teo. Volete voi dar principio?

Ott. Haurei chi mi sieguisse.

Teo. Chi v' assicura?

Ott. La commiserazion di Giouanna.

Teo. In chi?

Ott. Ne' popoli.

Teo. Instabili per natura?

Ott. La bramano in libertà.

Teo. Mà pure offeruano riuerenti chi la imprigiona.

Ott. Perche non han Capo, che gli assicura.

Teo. Esser voi volete lor Duce?

Ott. Legge di Cavaliero mi scularebbe.

Teo. Contro Iacopo, che Regna?

Ott. Mà con potenza usurpata.

Teo. Dalla forza resa sicura.

Ott. Non è mai sicuro ciò, che con violenza s' acquista.

Teo. Ciò che con violenza s' acquista, con violenza si mantiene.

Ott. Nell' altrui Regno è sempre instabile lo Scettro.

Teo. L' assicura la nuda spada. Mà ditemi Ottino, che pensate?

Ott. Nulla.

Teo. Quietateui dunque.

Ott. Discorro, non affermo.

Teo. Le parole son viui segni di quel, che l' animo intende.

Ott. Teodora addio.

Teo. Doue ne gite?

Ott. Non parto.

Teo. E pur mi chiedete licenza.

Ott.

Ott. Resta con voi quest' anima .

Teo. Che mi torrenra ?

Ott. Che v' adora . *parte .*

Teo. Oh Dio .

S C E N A D V O D E C I M A .

Teodora sola .

Pensieri, che pretendete ? Sospetti, che machinate ? Quai fantasmi informa la mente dal timore, e dall' amore flagellata, & accesa ? E troppo gran crudeltà l' assalirmi tanti ad vn tempo . Son forte, son generosa, son costante ; mà durar non posso inuitta all' impeto di tanti assalitori . Ohimè, veggio in Ottino vn non sò che di sospetto, e di vacillante . Vn certo dubbio pensiero no' l' rende, come soleua, pendente da gli occhi miei . Non perche con espressioni esteriori m' accerti dell' amor suo, auuen però ch' io vna di lui sicura . Viue in Giouanna, mà colora questa sua inclinazione col zelo di soccorrerla . Tratti d' amante accorto, che per non offender chi l' ama, vfa coloriti pretesti . Ah Ottino, sei pur Nobile, sei pur Cavaliero : come Nobile, sei tenuto à corrispondermi : come Canaliero, à difendermi . Mà se Giouanna mi ti toglie, potrò torre à lei la vita, perche non trionfi de' miei disprezzi . Son Donna,
mà

mà Donna amante . Potrei come Donna perdonarti l' offesa, mà come amante non posso obliar la vendetta .

Einge partire .

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Micheletto, Teodora .

Mich. **C**ontessa Teodota, vi veggio molto turbata .

Teo. Accidenti di Fortuna .

Mich. E perche non d' amore ?

Teo. Non farei la prima in questi riuolgimenti .

Mich. A sì fatti riuolgimenti più d' ogni altro è sottoposto vn cor nobile . Mà ditemi, che n' è di Ottino ?

Teo. Perche il chiedete ?

Mich. Deuo trattar seco alcuni interessi .

Teo. Trattar seco alcuni interessi ? Scherzate ?

Mich. Perche ?

Teo. Perche le passate nemicizie me' l' rendono incredibile .

Mich. Contessa, le nemicizie frà gli huomini non sono eterne . Souente nasce da loro vna perfetta amicizia . Ciò frà di noi sperar si può, quando nissuna offesa si frapose, che toccasse il commune honore .

Teo. Il bramarei Micheletto ; mà lo stato delle cose presèti il rède molto difficile .

Mich.

Mich. Nulla è difficile à chi vuole.

Teo. Siete voi dalla parte di Iacopo, egli di Giouanna. Come accorderansi fra di voi questi effetti?

Mich. Son di vantaggio potenti il tempo, e l'occasione. Spesso nuouo stato di cose ingenera nuoui configli.

Teo. Parlate dunque da senno?

Mich. Ditemi in gratia dou' egli sia s' il sapete. V' assicuro Contessa, che tantosto vedrete amici Ottin Caracciolo, e Micheleletto Attendolo.

Teo. Appenderei il voto alla Fortuna comune. Egli poco anzi da me partissi, mà carico di non sò quali pensieri.

Mich. I pensieri amorosi per cagion vostra.

Teo. Anzi per cagion di Giouanna.

Mich. L'ama?

Teo. Se non l'ama, almeno la compatisce.

Mich. Humanità di cor nobile. Non è solo à questi sensi.

Teo. La compatite ancor voi?

Mich. E l'aiutarei se potessi.

Teo. Chi ve'l vieta?

Mich. Affare più grande.

Teo. Non bramate dunque aiutarla.

Mich. Onde il cauate?

Teo. Perche altro affare vi trattiene.

Mich. Mà per sua maggior sicurezza.

Teo. Non hò fede à saperlo?

Mich. Dirauelo Ottino à tempo. Addio

Contessa: vado à trouarlo.

Teo. E cò auguri felici di sincera amicizia,

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Appartamenti di Giouanna.

Iacopo, Giouanna.

Iac. S E viene il Capua auuifatemi. Che fate Madama?

Gio. Godo gli ozij beati di questa mia solitudine.

Iac. Ozij beati?

Gio. Beati sì, perche conosco di compiacerui.

Iac. Mà tardi.

Gio. Non è mai tardi il ritorno à più lodati costumi.

Iac. Approuate dunque i precedenti peccatiui?

Gio. Non furon tali, quali credete.

Iac. Bramarei, che così fosse.

Gio. Bramar non si può, che fosse ciò ch'egli è stato.

Iac. E' proprio di chi pecca professarsi innocente.

Gio. Dal solo vostro giudizio son fatta rea.

Iac. Vi confessan per tale i morti, vi conuincono i viui.

Gio. Chi son costoro?

Iac. Non refricate memoria così noiosa. Il dica l'Alopo.

Gio. Ucciso da voi senza termine di ragione.

Iac.

Jac. Fù giusto, che cadesse il testimonio delle vostre ignominie.

Gio. Et ancora mi pungete?

Jac. Degne punture alla memoria de' vostri errori.

Gio. Conte della Marca, ricordateui, che quella Giouanna, che hora tanto offendete, vi assunse alla Maestà dello Scettrò Napolitano. Vi lesse frà tanti, che la bramauano, consorte di sua fortuna, arbitro del suo letto.

Jac. Mà contaminato da' vostri amanti.

Gio. Fù più casto il mio letto, che voi non fiete prudente. La licenza, che in me supponete dopo la morte del Duca di Cheldria già mio primiero marito, fù libertà di chi regna, non affetto lasciuo. Souuengai, che nello stato di libertà non haueua la mia corona arbitro, à cui fosse tenuta dar conto di quanto opraua. Mutaron le cose stato all' hor ch'io vi assunsi al dominio di questo Regno.

Jac. Al dominio di questo Regno? E non vi ricordate i patti con li quali astringendomi, limitaste l'autorità, che libera concedermi si doueua?

Gio. E se voi gli accettaste, doueuate offeruarli.

Jac. Fù prudenza deluder l'arte con l'arte.

Gio. Cade spesso la fraude contro chi l'usa.

Jac. Volete dire?

Gio. Che souente dal proprio strale tal' vn sente le ferite.

Jac.

Jac. Non v' intendo dichiarateui.

Gio. Finge il sordo chi vdir non vuole.

Sentite Conte: questo Regno è rettaggio di Giouanna da Durazzo, non di Iacopo di Borbone. Se potei parteciparui lo Scettrò, potrò parimente priuaruene.

Jac. Ah perfida. *Gli uà sopra cō vn Pugnale.*

Gio. Aiuto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ottino, Iacopo, Giouanna.

Ott. **F**ermateui Signore. *Gli prende il braccio.*

Jac. Ottino?

Ott. Son qui per vostra salute.

Jac. E v' opponete al mio giustissimo sdegno?

Ott. Per non irritar la sorte contro di voi.

Jac. Non la pauento.

Ott. Ricordateui Signore, che sempre temèr dee la Fortuna, chi non è nella Maestà successor per natura.

Jac. La forza, e la virtù mi faran pur sicuro dalla Fortuna anco ad onta di costei.

Gio. Non vi fidate troppo, Iacopo di Borbone. Chi troppo s'inalza, s'inoltra al precipizio. Non fate, che la pazienza, ond' io eseguisco il voler vostro, degeneri in furore.

Jac. Che fareste?

Gio. Quel che forse può farui diuerso da quel.

da quel che siete: quel che può machinar Donna grande, che può, se vuole.

Or. Signore, compiaceteui d' ascoltar con pazienza chi brama come conuiensi à Cavaliero d' honore, prospera la vostra fortuna. Madama la Regina entrata in sospetto à vostri pensieri, si ritroua ristretta di libertà (non entro per giudice nel fatto: trà voi si esami questa causa) vi dico ben sì, che il perdere ad vna moglie, e Regina la riueranza, e'l rispetto, à voi nè come à Cavaliero, nè come à Rè si conuiene. Come à Cavaliero, perche siete in obbligo di proteggere le Dame. Come à Rè, perche non douete prender delle supposte offese vna priuata vendetta. Auuertite Signore, che Napoli non è tutta per voi. Quali siano gli affetti di questi popoli, non credo, che vi s'asconda. Nello stato delle cose presenti è più che mai necessaria la modestia, e la clemenza. La fiamma con agitarla via più s' accende. Il Basilico, soaue rende l' odore, se foauemente si tratta; mà se più del solito egli si preme, e graue, e noioso si rende all' odorato. Non credete, Signore, à tutti. Altri par, che il proprio ben vi consigli, ch' à suoi proprij interessi solo riguarda. Adulatori ne son per tutto; mà nelle Reggie inondano à sembianza d' insuperbito torrente. Molti, non la vostra persona assorgono, mà la vostra

for-

fortuna. E più, che con Iacopo di Borbone, ragionan con la maestà ch' egli possiede. Priegate il Cielo, che le cose non mutin tal' hora stato. Ve ne chiarirete (toglia il Cielo gli augurij) selle vicende di fortuna muteranno, come sogliono, condizion, e tenore. Mi potreste accusar di parziale. Tal sono, è vero, mà parzial d' vna mia natural Regina, d' vna vostra Consorte. E' comune il mio amore verso ambidue, perche indiuisibile è quel nodo, che scambievolmente vi stringe. Son per Giouanna da Durazzo; mà farò prodigo della vita per vn Iacopo di Borbone.

Iac. Ottino, i sensi di Cavaliero honorato, che con libertà m' esprimete, mi penetrano viuamente nell' anima, e la chiarezza de' vostri detti dilegua dalla mia mente alcune ombre di mal conceputi sospetti. Basta. Madama, condonate l' eccesso al zelo, e l' offesa ad amore.

Gio. Stimò principio di mia fortuna il rimirarui placato.

Iac. Mia Regina addio.

Gio. Addio mio Rè.

Iac. Sieguitemi Ottino.

Or. Vi sieguo. (*mentre parte*) Ricordateui Madama, che non mai s'inganna meglio il nemico, che col fingere à tépo. *parte.*

Gio. Consiglio di chi brama la mia salute.

SCE-

SCENA DECIMASESTA:

Sala Regia.

*Micheletto, Ruberto Capitan della Guardia.**Mich.* **R**uberto, siete Cavaliero, siete honorato. Come tale, e fede, e secretezza da voi richiedo.*Rub.* E l'vna, e l'altra prometto.*Mich.* Mà auuertite, che il negozio è grauissimo.*Rub.* Sarò tale, benche si trattasse di rompere la fede à Iacopo di Borbone.*Mich.* Di questo apunto deuo parlarui. Mà considerate, che se bene in apparenza par, che voi violate la fede à Iacopo, nondimeno negli effetti non è così, perche farete alla sua fortuna vn beneficio singolare.*Rub.* Dichiarateui pure.*Mich.* Sapete, che i Popoli di Napoli son poco ben affetti al Conte Iacopo della Marca, non solo per li modi, ond' egli tratta la sua Regina; mà per la sotterchia licenza, che egli à suoi Francesi cōcede.*Rub.* Lo sò, e seco tal' hora n' hò fatto le mie parti: sieguite.*Mich.* E che i Grandi parimente, adulando alla volubilità popolare, volontieri diuerebbero lor Capi in vna sedizione, pro-

probabile nello stato delle cose presenti. Con quel ch'io son per chiederui, cesseran questi sospetti à fauor del Rè nostro, che lusingato da gli altrui falsi configli, in azioni irreuocabili imprudentemente trabocca.

Rub. Egli è pur vero Micheletto. I fraudolenti configli del Capua tiranneggiano la mente di Iacopo. A sua persuasione si machina non sò che di funesto contro lo Sforza, di cui honorando io la virtù, deploro la sua fortuna, e ve lo confesso Micheletto, volontieri intraprenderei la sua difesa, se prometter mi potessi all'impresa vn fine felice.*Mich.* Aiuta sempre il Cielo, chi à prò della giustizia s'accinge. Mà quando il vostro honorato desiderio hauesse compagni fedeli, & honorati, il fareste?*Rub.* Il dubbitarne è vn' offender la compassione, ch'io porto ad vn Soldato sì valoroso, quanto infelice.*Mich.* Datemi la destra.*Rub.* Eccola.*Mich.* Sieguitemi.*Rub.* Vi precorro.

SCENA DECIMASETTIMA?

*Ottino, Isabella.**Ott.* **C**He mi porti di nuouo Isabella?
Isab. Mille grazie da parte di Madama
ma

ma, che à voi della vita, e dell' honore
si confessa obligata.

Ott. Madama, con queste espressioni troppo m' honora.

Isab. Perche non dite, che v' adora?

Ott. L'honarmi, è termine di Reina; l'adorarmi, d'amante; l'vno il gradisco, l'altro no'l bramo.

Isab. Sdegnate forse l'amore d'vna vostra Regina?

Ott. Perche non hò cuore proporzionato à riceuerlo.

Isab. Chi ve'l vieta?

Ott. La riuerenza.

Isab. Voi sete poco istrutto nella filosofia d'Amore.

Ott. Che volete dire?

Isab. Perche Amore agguaglia fortuna, e sà rēdere eguali due amāti differēti di stato.

Ott. Conchiudete l'argomento.

Isab. Dunque esser non vi può rispetto di riuerenza doue vi è l'vguaglianza.

Ott. Buona Dialettica Isabella.

Isab. Più che voi di consiglio.

Ott. Direte?

Isab. Ch'egli è mal consigliato, chi non conosce la sua fortuna.

Ott. Non mancanza di conoscenza mi trattiene; mà debito di fedeltà.

Isab. Douuta à chi?

Ott. Al mio Rè.

Isab. Che contro ogni douere tien ristretto chi honorò tanto la vostra Casa?

Ott.

Ott. Mà quando altro non fosse, per altri rispetti nol deuo.

Isab. E perche?

Ott. Perche vn cor nobile gode d'vn solo amore.

Isab. Pouertà di spirito, seccaggine da sciocco. Non hà animo generoso chi del poco si contenta. Vn genio volgare s'appaga d'vna mediocre fortuna; vn cuor magnanimo negli acquisti maggiori maggiormente si dilata. E' pouertà di merito appagare i suoi desiri in vn solo oggetto amoroso. Si come è sommo honor d'vn Capitano il riportar molte vittorie; così somma gloria, è d'vno amante il trionfar di molte donne. Mà ditemi Ottino, che cosa è questa fedeltà, che vantate? Vna falsa opinione introdotta nel regno d'Amore per attoscar le sue dolcezze. Credete voi, ch'ella si troui, ò se si troua, sogna-te forse, ch'ella resista inuincibile al contrasto s'altri l'assiale? Sappiate Ottino, e ve la dico come ella è. La fede, e la lealtà sono titoli vani, sono belletti per inorpellar gli affetti, nell'interno bugiardi; son colori per far apparir diuerso vn cuore di quel ch'egli è. Oh Dio, parlo cōtro me stessa, che son pur Donna; paleso i difetti del mio sesso; mà che posso far'io s'il fatto così mi sembra? Ditemi, onde si proua la fedeltà? Dal resistere à chi la tenta. Dunque dir

C

non

non si può fedele la Donna, s' ella non è tentata; perche la virtù non si conosce, che dal contrario. Quella dunque dir potrete fedele, che tentata non cade, che sollecitata resiste. Mà chi sarà costei? Non niego, che se ne possi trouare; mà mostratemene vna di grazia, ch'io la voglio adorare per ritratto di virtù, per idolo del mio sesso. Horsù Ottino finiamola. Madama in segno di quel, che deue à vostri vffici, vi manda in questo Scatolino d'oro vn picciolo segno del molto, ch' ella vi deue. Ve lo consegno, eccolo. Addio.

Ott. Addio Isabella.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ottino solo.

Non occorre più dubbitarne. Per bocca di costei mi ragiona Giouanna. I detti d' Isabella sono interpreti de' sensi della Regina. Ch' ella sia vaga di molti amori, non mi è nuouo il sospetto, non m'è la notizia incerta. Mà ch' ella per altra lingua mi dichiarì i suoi sentimenti, questo sì che impensatamente mi giunge. S' ella è di me amante, non tacerà molto il suo amore. Impaziente d' indugio scoprirallo. Che farai Ottino? la repulsa porta seco il tuo periglio. L' adulare al suo genio ha seco l' offesa della fede già promessa à

Teo-

Teodora. Ohimè quali improuise procelle muouono à mièi pensieri fiera tempesta? Bramo seruir Giouanna come Regina, la disdegno come amante: questo per forza di data fede; quello per legge di maestà. Al rimedio: fuggasi l' occasione, perche solo non mi riueggia. Sarò d' ignoranza scusato, s' ella stessa il suo cuore non mi palesa, mà che manda in questo aureo scattolino? Errai nel prenderlo, ad emendar l'errore non son più à tempo. Aprirollo.

SCENA DECIMANONA.

Teodora da parte, Ottino.

Teo. Solo, e parla seco.

Ott. **S** Nò Ottino, esser potrebbe, che l' aprirlo t' offendesse.

Teo. Che consulta seco stesso?

Ott. Mà qual offesa recar mi può ciò, che qui dentro si racchiude? Di chi temo? Di che pauento? Dubbitar tanto vn Cavaliero? S' apra (*apre lo Scatolino*) Ben m' apposi. In vna piastra d'oro due Ritratti ritrouo.

Teo. Due ritratti?

Ott. Questo à destra è di Madama.

Teo. Ohimè.

Ott. L' altro à sinistra è: miralo bene Ottino. Non occorre altro, è mio.

Teo. Amore, che farà?

C 2

Ott.

Ott. Mà che lettere son queste dipinte à smalto in campo vermiglio? Leggo le mie. Più uiuo entro il mio cor dipinto sei. Qui parla vn terzo; e chi sarà? Certo il vicino ritratto in persona di Giouanna.

Teo. E' traditore con occhio cupido il vagheggia?

Ott. Mà che dicon quest' altre? L' esemplar dell' imago in te sol uiue. A chi si riterisce quello, in te sol uiue?

Teo. A te traditore, à te. (gli toglie furiosa il ritratto di mano) che perfidamente mi tradisci, che crudelmente m' inganni.

Ott. Teodora?

Teo. Da te tradita, da te schernita.

Ott. Vi giuro per questo Cielo,

Teo. Ch' è testimonio della mia fede, consapevole della tua perfidia, richiede vna douuta vendetta.

Ott. Crederemi ch' io sono

Teo. Vn' ingrato, vn barbaro, vno spergiuro.

Ott. Oh Dio, non hò cuore, che per

Teo. Giouanna il cui ritratto amorosamente adorau, e nella sua morta imagine contemplau il uiuo esemolare.

Ott. I miei desiri sono sol viui

Teo. In vna adultera infida, morti in vna amante fedele.

Ott. E' falso

Teo. Che tu sei Cavaliero, che tu del sangue de' Caraccioli deduchi l' origine.

L' in-

L' indegua offesa ch' empivamente da te riceuo, ti palesa nato dalla vil plebe, riforto dalle sozzure del volgo.

Ott. Datemi loco Teodora, perche v' attest, che gli occhi miei

Teo. Non adorano altre sembianze, che quelle di Giouanna, non han pupille per vagheggiare altre forme, che i colori di questa imagine. Sì sì, vagheggiala, adoralà: Tanto ella è di te degna, quanto sei tu di lei. Ben v' accoppia la fortuna d' vno amor disonesto, d' vn' affetto esecrabile. Vniforme è quel nodo, che con vincolo d' infamia due anime difformi vniformemente incatena. Và pure, vattene, a che più tardi? a vagheggiar presente l' oggetto, che sospiri lontano, a faziar di viui sguardi quegli occhi c' hora fissi contemplano vn figurato sembiante. Già ti attende Giouanna, già ti sospira per abbracciarti, per accoglierti in seno, per compartirti col corpo quei dilette, che ti figuri con la mente. Vattene pure, à che tardi? Teo non t' trattiene. Mà sappi ingrato, perfido, disleale, che s' à perseguitarti mancheranno al mio petto le proprie furie, diuerrà viuo inferno d' Erinni più spauentose per agitarti; e se mancheranno vipere à loro vsati flagelli, apprestarò ben io gli aspidi de' miei giusti furori per crudelmente sferzarti. Ecco, prendi questa infame pittura. Non contami

C 3

L' in-

l'innocenza di questa mano, il tatto, benché dipinto, d'vna Donna impudica, d'vn Cavaliero infedele. *Butta in terra il Ritratto, e parte furiosa.*

SCENA VIGESIMA.

Ottino solo.

A Scoltate mi Contessa, ascoltatemi. Oh Dio, senza colpa sento la pena, senza offesa, il rigore della vendetta. Che strani accidenti di peruersa fortuna? Sono innocente, e Teodora m'accusa: senza ascoltarmi tirannicamente mi condanna. Amore tù pur sei consapevole del mio cuore, de gli affetti di quest' anima; di quanto contro ogni ragione indegnamente sopporto. Mà tù, Pittura infauista, che fosti sola cagion de miei mali, à che più meco dimori? A che più con la tua vista mi rinuoui le pene, mi cumuli i tormenti? Odio me stesso, perche in te mi veggio effigiato, e dipinto. Non più meco, no, no. Ti spezzo, t' abotrisco. (*Rompe il Ritratto, e lo butta via*) Tù, che fosti cagione de miei tormenti, sij pur segno de' miei giusti furori. *Finge partir furioso.*

SCE.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Isabella, Ottino.

Isab. **G**Ran furia Ottino. Doue, doue?
Ott. Dou'io ritroui la pace, che m'inuolasti.

Isab. Io v' inuolai la pace?

Ott. E con la pace ogni mio contento.

Isab. Se mi costituite rea, dichiaratemi la colpa.

Ott. La inuestiga da te stessa.

Isab. Io non sono indouina.

Ott. Pur presagisti i miei mali.

Isab. In che?

Ott. Nel dono, che tù mi desti.

Isab. Qual male recar poteua vn dono di real Dama?

Ott. Furie per agitarmi.

Isab. Eh, che son dolci le furie, che da vn amoroso affetto han l'origine. Se l'auer inteso, che Madama è vostra amante, vi conturba, godete pure, c' haurà per voi tempestiuamente il rimedio.

Ott. Isabella, non trattate la piaga doue il senso è più viuo. Se Giouanna mi brama amante, la sdegno viua, come la disprezzo dipinta. *Cenna con la mano il Ritratto, che haueua buttato in terra, e parte.*

C 4

SCE.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Isabella sola.

Questo è il ritratto, che à lui per me mandò Madama. In due parti egli è rotto. Grande offesa à regia Donna. Non haurà spiriti di Grande, s'ella sarà negligente nella vendetta. Donna regia sprezzata, sà mutar l'amore in odio, in ira la pietà. Pouera pittura, e qual colpa è la tua, che sei divenuta soggetto infelice di pena?

SCENA VIGESIMATERZA.

Iacopo, Isabella.

Iac. Che cosa è questa? *Le toglie il Ritratto di mano.*

Isab. Piano Signore.*Iac.* Questa è Madama.*Isab.* Pouera me. *tràsè.*

Iac. Quest' altro? nol rauuiso, perche nel romperlo si diuise alquanto l' vnion de' colori. Dimmi, onde hauesti tù queste imagini?

Isab. L' hò quì ritrouate.*Iac.* Quì?*Isab.* Quì, è rotte per terra come vedete.*Iac.* Chi l' hà rotte?*Isab.* Nol sò.
*Iac.**Iac.* Le conoscete?*Isab.* L'vna ben la conosco. L'altra, non la rauuiso.*Iac.* Rauuiferolla ben io. *(uni/oe le parti)*

Ohimè. Egli è desso. O Cielo, o fede. *Parte furioso.*

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Isabella, Teodora.

Isab. **N**on occorre: il sacco è già ripieno; egli è forza che si vuoti.

Teo. E viurò senza vendetta?*Isab.* Vh Signora, il destino prepara nuoue sciagure à questa Casa.*Teo.* Quali sciagure?*Isab.* Nel passar per questa sala ritrouai in terra vna piastra d'oro informata da due ritratti.*Teo.* In terra?*Isab.* In terra, e rotta in due parti.*Teo.* Rotta in due parti?*Isab.* E forse da Ottino, perche poco lontano il viddi, che se n' andaua in furia.*Teo.* Conoscesti le imagini?*Isab.* L'vna è di Madama, l'altra, benche nel romperla si sia alquanto guasta, pur si conosce per Ottino.*Teo.* Mostra dou' è?*Isab.* Dou' è? In man del Conte della Marca?*Teo.* Del Conte della Marca?

C 5

Isab.

Isab. Che mentre io vnendo le parti già raccolte, il rimiraua, gionse improuiso, e me lo tolse.

Teo. Conobbe l' effigie di Ottino?

Isab. Senz' altro, perche riunite le parti, tuonò con queste note: ohimè, è deffo: o Cielo, o fede: e partissi furioso.

Teo. trà sè. L' innocenza d' Ottino è certa. Il Fato è pendente. Si conuerta sù l' altrui fronte. Isabella vien meco.

Isab. N' aiuti la Fortuna.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Carcere in frontispicio.

Sforza, Ruberto, Micheletto.

Sfor. **E** Qual benigna fortuna vi scorge, o Cavalieri à consolar con la vostra vista la grauezza di quel destino, che mi combatte?

Rub. Il tuo merito, il tuo valore, la tua virtù militare, già da mille vittorie approuata per singolare, han superato la peruersità di quel Fato, che malignamente t' incalza. Io, che son destinato à tua custodia, procurarò la tua libertà, quando per ordine di Iacopo di Borbone mi vien comandato aggrauarti di catene, & assicurare il tuo Carcere con rinforzate custodie. Volontieri, o Sforza valoroso, e magnanimo, incontro il mio

mio periglio per tua salute, poiche mi veggio assicurato dal valor di Micheletto, che honorando anch' egli la tua virtù, poco prezza la grazia del Conte della Marca, per sottrarti al pendente destino, che ti minaccia la morte.

Mich. Sforza, son qui, ò per morir teco, ò per liberarti. Cancella dalla tua mente quei sospetti, che forse t' inducono à dubitar della mia fede. Micheletto Attendolo espon la vita per tua salute: farà proua di quanto ei ti protesta, la libertà, che fra poco goderali ad onta dell' inuidia de gli emoli, à dispetto dell' impietà d' vn tiranno.

Sfor. Conosco, o Cielo, che non ti sono in tutto in odio, mentre a l' hor ch' io di momento attendeua l' vltimo colpo del mio Fato, ritrouo, chi mi ritorna alla perdita mia libertà. Micheletto fedele, Ruberto amico, accostateui, abbracciatemi, già che il peso di questi Ferri, non permette, ch' à voi ne venga, le Catene, che mi stringono queste braccia, nò mi lascion pagar quel debito d' amore, che mostrate con abbracciarmi.

Mich. T' abbraccio, o valoroso Soldato, o prouido, o inuitto Capitano. Questa pioggia, che per pietà del tuo stato miserabile spargon questi occhi, ti fa fede del mio dolore. Viui, o forte, viui, o generoso al cumulo di nuoue glorie. La virtù ti vuol viuo, se l' Inuidia ti brama estinto.

Rub. Amici, non si consumi il tempo in officiosi complimenti, quando lo stato delle cose presenti ad altro ne richiama, e sollecita. Siam qui soli: le Guardie di mio comando son ritirate. Hò meco la chiaue della secreta porticella per cui vassi al Giardino: indi scalando il muro, l' esporremo di fuori verso il mare, doue apparecchiata Barchetta l' attende per tragittarlo in sicuro. Non si tardi. In queste imprese ogni indugio è nocente.

Mich. Ruberto parli da saggio. Mà come scioremo i nodi delle Catene, e de' ferri.

Rub. Per le Catene hò la chiaue del lucchetto, che le annoda; per li ferri, hò lima tale, ch' in due tratti troncheralli.

Mich. All' opra.

Sfor. O mia salute, o mio conforto.

SCENA VIGESIMASESTA.

Cesare di Capua, e sudetti.

Ces. Che si fa qui? Che si tratta?

Rub. Ohimè.

Mich. Che pretendi, Cesare di Capua?

Ces. Ragione al tradimento, che vsate.

Sfor. Menti maluagio. Tù traditore, tù perfido, tù disleale. Vvano questi Cavalieri, col consolarmi, que' tratti d'humanità, che tù mai non conoscesti.

Con qual volto comparisci trà Cavalieri

lieri honorati, o indegno del nome di Cavaliero? Ricordati anima vile, che non è di cor nobile, e generoso il vendicarti per illecite vie, il procurar, che s' opprima per inganno, chi non osasti rimirare in steccato punitore di tua viltà. Se hai animo eguale alle tue machine, petto pari alle insidie, che mi tendesti, scioglimi, traditore, queste catene, rompimi questi ferri, armami questa mano di quella spada, che con inganno scingermi festi dal fianco, e vedrai s' ella sarà fulmine per atterrarti, s' ella saprà segnare i colpi, oue manco pauenti, che siano impressi. Conoscerai perfido, se questa mano saprà col tuo indegno sangue lauar l' offese mie, punir la tua perfidia. Scioglimi empio, scatenami per tua pena, per mio diletto spargerò, troncherò.

Ces. Sforza, poco gioua la tua superbia, val poco il tradimento per sottrarti alla pena.

Mich. Tù traditore, tù maluagio. S' hai cuore di Cavaliero, opra la spada, e non la lingua. *Mette mano.*

Ces. Et hò core di Cavaliero à punirti, & animo à vendicarmi. *Mette mano.*

Mich. Siamo à tempo.

Rub. Ritirateui in grazia Micheletto. E tù Cesare di Capua deponi il ferro, e parti, l' autorità, ch' io per ordine regio esercito, te'l comanda. Non hai, che fare

fare in questo loco . Io deuo dar conto à Iacopo di Borbone , non à Cesare di Capua . Non mancherà tempo à sodisfarti con la spada , s' hai pari all' audacia, che mostri, l'animo di Cauallero .

Ces. Ruberto , non si serba in questa guisa la fede à chi comanda .

Sfor. Et ancor parli di fede, o barbaro senza fede ?

Rub. Tacete, Sforza, per compiacermi. Cesare non più .

Ces. Parlerò con chi può punirui . *Parte.*

Mich. Soggiaceranno all' innocenza l'insidie tue . Che faremo Ruberto ?

Rub. L'accidente ne persuade à nuoui consigli . Sforza accomodateui al tempo ; sopportate per poco vna breue prigione . Non v' abbandono .

Sfor. Pur che voi viuiate sicuri, non temo di mia fortuna .

Mich. Qual consiglio prenderemo ?

Rub. Sia mia la cura . Micheletto vien meco . Sforza à riuederci fra poco .

Sfor. V' attendo, mà più sicuri .

Mich. Sempre è sicuro , chi à prò dell' innocenza s' adopra .

Il fine dell' Atto primo.


AT-


63
A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Appartamenti di Giouanna .

Giouanna, Isabella.

Gio.  L ritratto in mani di Iacopo ? E come ?

Isab.  Già ve l'hò detto, mentre rotto in due pezzi l'hauua raccolto, egli sopraggiunse, & improuiso me lo tolse . Madama, quì bisogna preuenire l'ira di Iacopo col rimedio . Egli, come sapete, fa troppo del geloso dell' honor suo : non vorrei, che con qualche improuisa risoluzione traboccasse in qualche strauaganza irretrattabile .

Gio. Dunque Ottino, così sprezza il mio dono ? Così prezza l'affetto d'vna Reina ? D'vna Reina à cui per tanti benefici tutto il sangue Caracciolo viue d'ogni sua fortuna obligato ?

Isab. Madama al rimedio ; lasciam per hora il disprezzo, e l'offesa . A questi pensarassi à suo tempo . Auuertite, che Iacopo non dorme .

Gio. Hò pensato ad vn tempo, e l'rimedio, e la vendetta . Vedrà Ottino, che sà far Donna grande, all'hor che muua in odio l'amore .

Isab.

Isab. Che pensate?

Gio. Non cercar oltre.

Isab. Vedete di non far come il tordo, che mentre cerca sbrigarfi dalla pania, maggiormente s' intriga.

Gio. Sarà mio solo il danno, s' à vuoto riesce il mio pensiero.

Isab. La Contessa d'Altamura. Fingete Madama. Ella è tutta d'Ottino.

Gio. Arriua à tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Teodora, e sudetti.

Teo. Molto alterata, Madama.

Gio. Il vostro Ottino è cagione.

Teo. Mio?

Gio. Sì, vostro, mà per ischerzo.

Teo. Perché?

Gio. Perché finge con voi l'amante, mà da fenno altroue hà fisi i suoi pensieri.

Teo. Io non v' intendo Madama.

Gio. M' intenderete, quando vedrete punita la insolenza del vostro Ottino.

Teo. Lasciam in gratia quel, vostro, e ditemi, in che v' offese?

Gio. Olar senza rispetto, non solo palesarmi amante; mà darmi nel tempo istesso al suo congiunto, il mio ritratto?

Teo. Madama, s' Ottino dieuui il ritratto, mostrò segno d' honorarui, tenendo di voi memoria; se vi chiese d'amore, mo-

strò.

strò segno d' hauerui scolpita nel pensiero. La colpa è solo vostra, che sdegnate d' essere amata da vn Cavaliero sì degno, quando vi mostraste sì generosa in gradire amanti di minor merito.

Gio. Mi pungete Contessa?

Teo. No'l pretendo, mà discolpo l'amante.

Gio. D'animo più che villano.

Teo. Mà non sorto dalle stalle, come vn Pandolfo Alop.

Gio. Teodora, son Regina.

Teo. Et Ottino è Cavaliero.

Gio. Saprà punirlo.

Teo. Potrà schermirsi.

Ott. Con la morte.

Teo. Con la fuga.

Gio. Giungerollo.

Teo. Non potrete.

Gio. Chi me'l vieta?

Teo. Chi può.

Gio. Volerò per arriuarlo.

Teo. L' ali son dispiumate.

Gio. L' impiumerò.

Teo. No'l vuol Iacopo di Borbone. Madama, queste finzioni meco sono souerchie. Già sò, che voi mandaste ad Ottino il ritratto, e che per iltrano accidente è venuto in man di Iacopo vostro marito. Pensate di gratia al riparo de' colpi, che probabilmente temete, e lasciam da parte gli sdegni, e l' ire concepute per vn figurato disprezzo.

Gio. Iacopo darà fede à detti miei; apprenderà

derà

derà l' offesa , che l' animosità d' Ottino presunse infingere ad vna sua Reina benefattrice .

Teo. Madama, noi fiam da capo . Vi dico , che il periglio, e tutto vostro . Contro di voi milita la presunzione ; à fauor di Ottino, il fatto .

Gio. Che presunzione ? Che fatto ? Voi siete troppo animosa .

Teo. Mà per vostra intiera salute . Diremi Madama , nel concetto di Iacopo voi nelle facende amorose non siete molto inclinata ? Non v' hà egli per troppo facile in amare ? Gli effetti ve' palesano . E perche vitien' egli così ristretta ? Perche vieta l' ingresso à Cavalieri di fresca età ? Questa opinione hà stabilito nella sua mente questa credenza ; onde non gli si dice de' vostri amori, cosa che al concetto , ch' egli hà di voi, non si renda affatto credibile . Questa è la presunzione ch' io vi protesto . Vditene il fatto à fauor d' Ottino . Il ritratto, che Iacopo hà nelle mani , è rotto in due pezzi . S' Ottino dirà , che voi gl' il mandaste , & egli sdegnato l' infranse , credete, che Iacopo no' l' crederà ? V' ingannate Madama , se vi persuadete il contrario .

Gio. Teodora ?

Teo. Son qui per vostro rimedio .

Gio. Che faremo ?

Teo. Precorrei l' ira di Iacopo .

Gio.

Gio. Aspettiamo i suoi moti .

Teo. Il periglio esclude ogni dimora .

Gio. Se Iacopo me ne parla , hò ragioni per conuincerlo .

Teo. Non si può conuincere vn' animo persuaso nel contrario .

Gio. Saran potenti le mie discolpe .

Teo. Mà più potente sarà l' opinione .

Gio. Che faremo ?

Teo. Ve' l' dirò . Ritiriamci .

S C E N A T E R Z A .

Sala Regia .

Iacopo solo col ritratto in due pezzi in mano .

Legge le lettere del Ritratto .

L' *Esemplar dell' imago in te sol viue . Anzi in te sol muore, mentre muore all' honestà per viuere al dishonore . Ottino, e Giouanna, Giouanna, & Ottino in vn ritratto, con iscambieuoli motti animano i lor sensi, spiegano i loro concetti . Legge (Più viuo entro il mio cor dipinto sei) Ottino nel cuor di Giouanna . Hor conosco à qual fine egli impedì le mie vendette . Fù finezza d' Amante quel, ch' io stimai tratto di Cavaliero . Ah Iacopo, la tua vigilanza è delusa ; la tua diligenza è schernita . Sei cieco, mentre vn' Argo ti fingi à custodire vna*

Donna

Donna. Vissè Giouanna alle lasciue :
 assuefatta à gli amori , non può deporre
 quel costume , che negli atti continuati
 è diuenuto vn' habito , che mutar non si
 può . Custodiscila pure : sà ben ella in-
 gannarti . Non mancano astuzie per
 arriuare al suo fine ad vna Donna , che
 vuole . Sù gli occhi del marito sà ben'
 ella adempir quel desiderio , che la
 tragge , quel fine ch' ella nell' animo à
 maturar si propone . Mà s' à te perfida
 rimane la facoltà di tradirmi , non si to-
 glie à me la potestà di vendicarmi . Il
 tuo sangue confuso con quello dell' A-
 dultero , smorzerà le fiamme dell' ira
 mia , estinguerà l' ardore d' vna infaziabi-
 le impudicizia . Quel Regno , che per
 vn disonorato coniugio io godo , mi
 serua di stromento à vendicarmi , à pu-
 nirti . Non deue vn Iacopo di Borbone
 viuere , se nò viue honorato . *Finge parti re*

S C E N A Q V A R T A .

Astolfo , Iacopo .

Astol. S' Ignore , gran furia .

Iac. S' Lasciami dunque con le mie fu-
 rie . Queste son l' anima di queste mem-
 bra , lo spirito di questo corpo agitato .

Astol. Sempre nuoua materia vi chiama à
 noui furori .

Iac. Non mancherà materie di furori à Ia-
 copo , mentre viue Giouanna .

Astol.

Astol. Dunque vna Donna sarà sempre il
 vostro tormento ?

Iac. Sin che sarà intiera questa ruota io sa-
 rò sempre vn' Iffione : fin che viurà que-
 sto Auoltoio , io farò sempre vn Tizio
 infelice .

Astol. Mà che successe di nuouo ?

Iac. I soli misfatti d' vna impudica . Vedi
 Astolfo , vedi le mie vergogne : à te , cui
 non s' ascondono i più chiusi sentimenti
 del mio cuore , mottro i testimonij del
 mio dionore , i monumenti delle mie
 ignominie . Giouanna , & Ottino m' of-
 fendono , mi sprezzano , mi deludono .
 Sù gli occhi miei si vagheggiano , e con
 ritratti scambieuoli , animati da motti im-
 pudici scoprono i sensi de' loro infami
 pensieri .

Astol. Ma perche rotto in due parti ?

Iac. Così diellomi il caso .

Astol. Argomento , che può scemarui il so-
 spetto .

Iac. Astolfo , lasciate da parte i vostri soliti
 argomenti . Scordateui della vostra so-
 lita filosofia . Non potrete conuincer-
 mi , perche non voglio .

Astol. Io non posso ne voglio persuaderui ,
 quel che voi non volete , L' elezion de
 miei consigli in vostra libertà si riposa .
 Ma concedetemi ch' io dichi ciò che
 n' intendo .

Iac. Non posso .

Astol. Perche ?

Iac.

Iac. Son troppo offeso.

Astol. Da chi.

Iac. Da questi ritratti.

Astol. E se da questi ritratti farà scemata l' offesa?

Iac. Impossibil proposta.

Astol. Perche non la credete. Ditemi, è cosa nuoua forse, che chi ferisce risani, e ch' vn veleno diuenghi tal' hora antidoto? Voi ritrouaste rotti i ritratti non è vero?

Iac. Che farà poi.

Astol. O Giouanna il mandò ad Ottino, ò Ottino à Giouanna.

Iac. Che conchiudete?

Astol. Ch' vno di loro è innocente.

Iac. Sieguite.

Astol. Perche, se Giouanna l' infranse, ella è libera dalla colpa; s' il ruppe Ottino, egli è del peccato lontano.

Iac. Cessino le conietture, oue il fatto è manifesto.

Astol. Manifesto al vostro pensiero, nel fatto interessato. Vditemi di grazia. Se Giouanna l' hà rotto, dunque hà detestato il dono. S' egli è così, perche dunque l' accusate? Se Ottino il franse, sdegnò il dono di Giouanna, perche dunque il costituite reo del vostro tradito honore. Se siete incerto del fatto, siete in obligo di chiarirui, perche irrogando la pena al reo, non puniate vn' innocente.

Iac.

Iac. Pera anco il giusto col reo, purchè Iacopo non resti inuendicato.

Astol. Questa è massima da tiranno.

Iac. Tal' esser mi piace doue si tratta d' honore offeso.

Astol. E se questa vendetta vi priuasse del Regno?

Iac. Viurei con titolo d' Honorato.

Astol. Ma d' Honorato imprudente.

Iac. Dunque?

Astol. Vi consiglio à chiarirui, mentre egli è dubbio il fatto.

Iac. E chiarito, che farà?

Astol. Consultarem del futuro.

Iac. Consultaremo?

Astol. Sì.

Iac. Doue preceder dourebbe l' esecuzione?

Astol. Qui stà l' errore.

Iac. O l' vno, ò l' altra d' vuopo è che muoia.

Astol. Questo è il punto, ch' entrar deue in consulta.

Iac. Formalo pure.

Astol. Eccolo. Se per ragion di stato voi siate obligato per l' honore à cimentar la Corona.

Iac. Il poni in dubbio?

Astol. E ragioni, & esempi me'l persuadono.

Iac. Fingete che Giouanna sia rea.

Astol. Doue attender si deue il fatto, non si deue caminar per supposti. Altre ragioni son per Giouanna, altre per Ottino.

Iac.

no. Dalla disuguaglianza de' rei procede la differenza delle difese. Chiari-
teui in tanto.

Iac. Farollo.

S C E N A Q V I N T A.

Cesare di Capua, Iacopo, Astolfo.

Ces. Signore, concedetemi, ch' io vi ragioni.

Iac. Dite pure.

Ces. La natura del negozio non ammette arbitro, chi l' ascolti.

Iac. Partite Astolfo.

Astol. Obedisco: ma ricordateui d' adempire il proposto.

Iac. Non mancherassi. Dite Cesare.

Ces. Siete tradito.

Iac. Tradito? Da chi?

Ces. Da coloro, che più stimate fedeli.

Iac. Dichiarateui.

Ces. Da Micheletto, e da Ruberto.

Iac. In qual maniera?

Ces. Col trar da prigione lo Sforza.

Iac. Onde il sapete?

Ces. Dal fatto istesso.

Iac. Narratelo.

Ces. Ritrouai Micheletto Attendolo, e Ruberto nella prigione a secreti ragionamenti con lo Sforza. Quali affari iui secreti li trasse, che interessi di libertà? L' hora intempestina, i secreti discorsi, e quel

e quel che più lor cōuinca di Fellonia, l' hauer rimosso le guardie destinate alla custodia, sono indizij, che costituiscono ambidue rei di tradita Maestà.

Iac. Che ascolto?

Ces. Il vero, anzi mentre al fatto attentato m'opposi, osarono prouocarmi col ferro. Signore, il periglio è presente. Sarà maturato, se fia che si trascuri il rimedio.

Iac. Si prendano i rei alla pena.

Ces. Certi del lor delitto, staran cauti nel periglio.

Iac. Che consigliate?

Ces. Che si toglia la cagione del tradimento, & indi al resto s' inuigili.

Iac. Muoia in carcere lo Sforza.

Ces. Questo è l' opportuno rimedio.

S C E N A S E S T A.

Ottino, Teodora.

Ott. E' Parte della mia felicità, Contessa, il mirarui sincerata nell' amor mio, confermata nella mia fede.

Teo. Ottino, chi non ama non teme. Iui è vero sospetto, doue l' amore è verace. I miei sdegni son testimonij ch'io v' amo.

Ott. Fortunati sdegni, che mi fan fede del vostro amore. Assicurateui adorata Contessa, che non conosce la mia vita altre stelle felicissime, che due nere pupille, ch' animate di viui ardori, nelle

D

can-

canzide sfere de gli occhi vostri dolcemente s'aggirano.

Teo. Lasciamo Ottino, da parte questi attestati d'affetto, e pensiamo allo scampo della fortuna, che vi s'ourasta.

Ott. Qual fortuna?

Teo. O d'uccidere, o d'essere ucciso.

Ott. Risoluta proposta. Ma non intendo il perche.

Teo. Il ritratto, che rotto in due parti voi buttaste per terra, per vno impensato accidente peruenne in mano del Conte Iacopo. Quali furie egli habbia potuto concepire da sì noioso oggetto, il zelo dell'honor, ch'egli mostra, ve'l persuada. Sapete à qual fine tien ristretta Madama; à qual fine uccise Pandolfo Alogo; à qual fine tien lontano in esilio Giouanni Caracciolo, sotto pretesto d'honorata Legazione.

Ott. Ohimè, che dite? E come venne in sua mano.

Teo. La vostra inauuertenza ne fù cagione, e'l poco giudizio d'Isabella. Hor basta. Non bisogna pensare al fatto, ma inuigilare al rimedio.

Ott. Ma senza saper prima i senî di Iacopo?

Teo. In vn geloso dell'honore, non possono essere, che funesti. Ottino, in questi casi la vittoria è di chi preuiene. Dà tempo al nemico, perche l'offenda, chi mal cauto non lo precorre.

Ott. Madama come l'intende?

Teo.

Teo. Come intendere il deue chi pauenta infallibilmente la pena.

Ott. Sarà dunque dalla nostra?

Teo. Senza fallo; mà che può fare vna Reina priua di libertà? Da voi, da vostri consigli, dalle vostre resolutioni ella spera la sua salute.

Ott. Dunque.

Teo. Tacete, ecco Micheletto.

Ott. Ohimè.

Teo. Che haueete?

Ott. Egli è confidente di Iacopo.

Teo. V'ingannate.

S C E N A S E T T I M A.

Micheletto, Ottino, Teodora.

Mich. **I** Ncontro desiato. Ottino, siamo Cavalieri, siamo figli d'vna Madre, dico d'vna sola Città. La nostra nemicitia da precedenze Caualierefche hà solo il suo principio, e l'origine. Le discordie del Mondo esser non deuono eterne; e si come le cose terrene son sottoposte alla mutabilità de' tempi, così le menti humane mutar deuono, e volere, e consiglio, quando il variar lo risulta in vtil comune. Sapete, che i Francesi sono gionti à tal segno d'insolenza in questa Città, che hora mai son diuenuti insoffribili. Il Conte Iacopo di Borbone contro i patti accettati fessì

D 2

tiran-

tiranno. Esercita l'autorità regia non à prescritto del giusto, mà à libidine, del voler proprio. Tiene incarcerata la gloria della milizia, il decoro della fama, l'esemplare del valore, e della virtù militare, nè s'arrestarà frà poco di por le mani sù la primiera Nobiltà di questo regno. Io ne veggio i precludij. Non vorrei, Ottino, che le nostre difensioni armassero la mano à Iacopo per librar più sicuro il colpo sù le nostre ceruici. La nobiltà Napolitana è contentibile al Prencipe s'ella è diuisa; formidabile, se viue vnita d'animo, e di voleri. Conchiudo, che se noi faremo concordi, potremo resistere à gli attentati del Borbone, se disuniti, trionfar d'ambidue.

Ott. Micheletto, il vostro preludio è souerchio doue si tratta della nostra amicizia. V'amai, v'honorai; la vostra virtù, il valor vostro, furono il fascino, che mi tenne in ogni tēpo legato d'animo à voi, se certa fragil politica mi tēne disunito co'l corpo. Son qui per secondar con l'opre ciò che voi decretarete col senno, e col consiglio. Dichiarateui dunque. In qual si sia fortuna m'auerete compagno.

Mich. Iacopo infuria contro di noi, ma per diuersa cagione; l'vna, e l'altra però graue, e mortale. Insorge a vostri danni vn figurato pretesto d'honor tradito.

dito. M'intendete. Congiura à mia ruina vn supposto delitto di maestà. Tentai con Ruberto la libertà dello Sforza. Riuscì vano il disegno. Il come, l'intenderete. Le insidie del Capua già tendono i lacci alla nostra libertà; arruotano le mannaie alla nostra caduta. Se la preuenzion si trascura, è perduta per noi la causa. Iacopo, vendicauo per natura, non dormirà sù l'offesa. Stimò prudenza ritorcere il ferro à danno di chi lo vibra.

Teo. Senta Iacopo nelle sue stesse viscere conuerso il ferro, pria, che col vostro sangue l'inondi. S'hauete dalla vostra Ruberto, sarà l'impresa di vantaggio sicura; mà se trarrete lo Sforza dalla prigione, voi potrete anticiparne il Peana. Sù questo punto si fermi la ruota delle vostre risoluzioni. Questo solo si pensi, perche questo solo è formidabile à Iacopo di Borbone.

Ott. Et io, se l'approuate, destramente ecciterò la fazzion Durazzesca, perche ne sia compagna all'impresa. Ella è ricca di numero, e potente di fortuna. Se l'haurem fauoreuole, Iacopo sarà vinto.

Mich. Saggio consiglio. Io dall'altro canto secretamente mouerò gli amici a soccorso di Giouanna, e bisognando, anco il popolo, appresso di cui la mia gratia non è forse contentibile.

Teo. Scusatemi. La strada, che voi credete

per facile, haurà più di malagevolezza, che non pensate. Due cose si richiedono ad vna perfetta congiura: poco numero, e picciol tempo. I negotij, ch' à molti sono palesi, facilmente si discoprono: Il tempo lungo e muta consigli, e palesa i secreti. Se voi soli v'accingerete alla salute dello Sforza, l'impresa riuscirà più sicura, e doue non può la forza, è da Prudente adoprar l'inganno.

Mich. Come faremo, se Iacopo hà radoppiato le guardie?

Teo. Quì stà l'arte, ingannare il nemico all'hor ch' egli è più posto in guardia.

Or. Che consigliate?

Teo. Entriamo.

SCENA OTTAVA.

Iacopo, Ruberto.

Iac. **Q**uesta dunque è la fede, che mi douete? Ad vn mortal' nemico della mia regia fortuna, procurar libertà?

Rub. Signore, chi giudica senza intender la parte, non procede da giudice, ma da tiranno. Sento il fulmine della vostra sentenza, e non m'è dato lo scudo delle ragioni a mia difesa.

Iac. Il fatto è così chiaro, che non hà ragione, ch' il difenda.

Rub.

Rub. Io non niego il fatto, purchè in esso siam concordi.

Iac. Non parlaste voi nel carcere con lo Sforza?

Rub. Non ve'l niego.

Iac. Et à qual fine, che per sottrarlo alla pena?

Rub. Hor questo è falso.

Iac. Concedete il fatto?

Rub. Ma niego il fine.

Iac. Qual fù dunque il vostro fine?

Rub. La vostra sicurezza.

Iac. Nella libertà dello Sforza?

Rub. Sì.

Iac. D' vn nemico?

Rub. Mà che può diuenire amico. Ascoltatemi Signore, non per difesa, mà per vostra salute. Ben m' accorsi, ch' il Popolo di Napoli mal volentieri vede incarcerato lo Sforza ad onta della Regina. Minaccia sedizione, e se fin' hora non l' eccitò, fù solo difetto di Consiglio, e di Capo. Se tal' vno ispirasse negli animi loro sensi di liberar lo Sforza, e farlo lor Duce, credete voi, Signore, che sarebbon dubbij i tumulti popolari? E che farebbe di voi, e della vostra fortuna, se ciò per auventura auuenisse? Sù questi pensieri inuigilando la mia fede, propose aiutarui in tanto periglio con riconciliarui lo Sforza, che posto dalla vostra, poco pauentarete i popolari tumulti, anzi terrete à freno

D 4

l' in-

l'insolenza de' Nobili, ch' al solo nome dello Sforza, crederanno abbattuta la natiua superbia. Comunicai questo pensiero à Micheletto Attendolo ne' Regij affari, e nelle vostre fortune di vantaggio interessato. Approuollo. Tentâmo l'animo di Sforza, il trouammo inclinato à seguir le vostre parti. Eramo accinti à significarui il nostro pensiero, quando l'insulto del Capua, temerariamente entrato dou' egli non doueua, impedinne, e costituì l' vno, e l' altro in mala fede appresso di voi. Hor vedete dunque, se Micheletto, e Ruberto son rei di regia fede, e se il Capua implacabil nemico dello Sforza è stato delator falso, ò denunciator del vero.

Jac. Mà chi m' assicura, che tal' era il fin vostro?

Rub. L'esito dell' impresa.

Jac. Inclinerà dunque lo Sforza?

Rub. Egli hà posto nel voler nostro la sua fortuna.

Jac. Approuo le difese, lodo il zelo d'ambidue.

Rub. Risoluate nel partito?

Jac. Risoluo.

Rub. N' approuate l'esecuzione?

Jac. La consulterò trà me stesso. Andate.

Rub. Mentre parte. Con l'inganno deluderò l'inganno.

Jac. Il pretesto hà faccia di vero, mà mi gioua

gioua crederlo finto. Non farò mai sicuro, fin che lo Sforza hà vita.

S C E N A N O N A.

Isabella, Rodrigo.

Rod. Dimmi Isabella, che rumori son questi? Veggio la Corte sottopra, e Madama star molto sospesa d'animo, e di mente. Che sî, che qualche nuouo impiccio d'amore vi sarà?

Isab. Sempre pensi al male. O che vna volta parlassi bene. Che puoi saper tu quali accidenti turban la Corte? Vuoi ficcare il naso per tutto.

Rod. Come sei sciocca, poueraccia. Non fai tu, che viue male nelle Corti colui, che non cerca inuestigare i fatti del Compagno. Dimmi vn poco, onde si deriua la parola, Corteggiano?

Isab. Vedi, che dimanda da matto; e che ne sò io?

Rod. Sei pure ignorante, sorella mia. Te'l dirò io. Corteggiano si deriua da Corte, e da Giano; e vuol dire, che la fa male in Corte, chi non è vn Giano da quattro faccie per guardar da ogni parte i fatti de' Compagni per profittarsene à tempo. E se vogliamo darle altra interpretatione potremo dire vn significato più vero.

Isab. Ohimè Rodrigo, con queste tue san-

Rod. tafuole m'uccidi. Che importano à me queste Calende?

Rod. Per saperne discorrere à suo tempo. Dimmi, se dalla parola, Giano, toglierem via la seconda lettera, quelle che restano, qual nome formano.

Isab. Giano, toglì l' i resta, Gano.

Rod. E Gano, chi fù?

Isab. Vn traditore.

Rod. Hor sappi Belluccia mia, che Corteggiano, tanto vuol dire, quanto Gano di Maganza, perche sempre cerca per via di tradimenti scaualcare il compagno, per vsurpargli il posto, e la sua fortuna. Hor fanne tù la conseguenza, che cosa di buono voglio hauer' io, mentre puzzo vn tantino di Corteggiano?

Isab. Dunque tù sei vn traditore?

Rod. Tale dourei essere per ragion d' Vfficio; mà la mia buona natura vince il cattiuo costume, in quella maniera à punto, che tù con la prudenza superi quella Stella, che t' inclina à ruffianismi.

Isab. Sai, che ti dico, Rodrigo, attendi à tè, e lascia questi ripicchi, che in fede mia te ne potresti pentire.

Rod. Horsù perdonami Bellucia, se m'ami, e torniamo al nostro. Dimmi ti priego, che nuoui impicci son questi.

Isab. Che vuoi, che ti dica? Già tù l' hai detto alla prima. Madama, anco nelle disgratie non vuol perdere il tempo.

Rod.

Rod. Chì ciuetta di nuouo? Dimmelo per vita tua, se brami farmi seruitio.

Isab. Oh che tentatione. Ottino Caracciolo.

Rod. Non più, t' hò inteso. Per questo il Rè sta su le furie.

Isab. Tù non sai la meza istoria. Certi ritratti son cagione di tanti mali.

Rod. Son venuti in man del Rè?

Isab. Questo è nulla.

Rod. E che vi può esser di peggio?

Isab. La Padrona corre le Poste per l' vltima disgratia.

Rod. E perche?

Isab. Perche il Rè indiauolato, mi ritirò nella sua Camera, e drizzandomi vn pugnall nella gola, minacciommi di morte, s'io non gli raccontaua il tutto.

Rod. E tù?

Isab. Che voleui, che mi scannasse? Gli hò detto liberamente, che i ritratti l' haueua mandato Madama ad Ottino.

Rod. Mà non ti chiese chi fosse stata la messaggiera?

Isab. Il timor della morte mi fè slargar il sacco. è mala cosa Rodrigo mio, vederfi vn pugnall nella gola. Per lo spauento mi son tutta commossa, & ancora hò la camiscia bagnata.

Rod. Non è merauiglia, che ti spira di sotto vna certa aurette Sabea, che m' aperta. Come te lo meriti: sempre te l' hò detto, che gli amori de' Padroni tor-

D 6

nano

tornano in danno de' ruffiani. Hor se il Re se la piglierà contro Madama, che farà de' fatti tuoi?

Isab. Il Rè m' hà promesso tenermi secreta.

Rod. Stai fresca tù, se'l credi. Non sai, ch' egli fa dell' honorato? ch' egli hà gelosia delle mosche, che volano per la Camera di Madama?

Isab. Non si lamenti poi se Madama gli affibbia in capo vna Corona di Corona. Sai tù, che geloso, e becco son tutti vna cosa? Porter del Mondo. Questa sorte

di mariti comprano il proprio dishonore à contanti. Sai tù quel prouerbio: che men pecca, chi di peccare hà liber-

tà? La natura n' inclina à desiar le cose vietate. Se i mariti vietano alle mogli

la libertà, sieguono esse l'instinto di natura, se la procurano tutta. Ti giuro

Rodrigo, che se mai la mala fortuna mi desse vn marito geloso, il vorrei far becco sù'l primo giorno per dispetto.

Rod. Non giurare, che te'l credo, anco se ti non fosse geloso; perche ti conosco d' vna natura così buona, che no'l negaresti à chi te'l chiedesse.

Isab. Tù lo fai, che tante volte da te priegata, hò tenuto stretta la falda.

Rod. Perche ti sei accorta ch' io non parlaua da senno.

Isab. Dunque tù mi burlani?

Rod. Dico così, perche faceui meco della ritrosa.

Isab.

Isab. Che voleui, ch' io m' alzassi la gonna alla prima? Quando la porta è chiusa, bisogna batter più volte.

Rod. Questa è l'arte di voi altre Donne. Vi moltrate ritrose, quando la sola vergogna vi trattiene à preuenirci. Mà che pensa Madama?

Isab. Non lo sò.

S C E N A D E C I M A.

Giouanna, e sopradetti.

Gio. **I** Sabella? *Dentro la Scena.*

Isab. **I** La Padrona; Rodrigo stà cheto vè.

Rod. Io per me starò chietissimo.

Gio. Isabella doue sei? *Vien fuori.*

Isab. Son qui, Madama.

Gio. E tù, che fai Rodrigo?

Rod. Discorreua con Belluccia sopra i tumulti del Conte Iacopo.

Gio. Sai tù qual sia la cagione?

Rod. Secondo intendo, certi ritratti.

Gio. Horsù dimmi Isabella, che cosa hà chiesto. Sò, ch' egli menotti soletta in camera.

Isab. Mi hà chiesto onde hauessi hauuto i ritratti.

Gio. Che rispondesti?

Isab. Che l' haueua trouato rotti in terra, mentre tornaua in Camera.

Gio. Chiese altro?

Isab.

Isab. S'io sapeua, chi l'hauesse mandato.

Gio. Etù?

Isab. Ch'io no'l sapeua.

Gio. Acchettoffi?

Isab. Vn tantino.

Rod. Dilla giusta, perche si prenda il rimedio. Madama, il Rè stà molto infuriato, e le sue furie mi dan segno, ch'egli non sia del fatto à pieno ignorante, e benche Isabella habbia prudentemente tacciuto, nondimeno è bene creder al peggio.

Gio. Accorto Rodrigo. Và chiama la Contessa Teodora, ch' à me ne venga.

Rod. Apunto v' obedisco, Madama.

Isab. Fermati Rodrigo. Eccola.

Gio. Ritirateui.

Rod. mentre partono. T' hò seruito, Belluccia?

Isab. Mà mi hai posto in gran paura.

SCENA VNDECIMA.

Teodora, Giouanna.

Teo. **M** Adama, animo. Se l'impresa riuscirà, Iacopo non sarà vincitore.

Gio. Che si tenta, Contessa?

Teo. La vostra salute, e la sicurezza de' vostri amici.

Gio. Non mi si scopre il come?

Teo. Sarà più caro, maturato il negozio.

Gio.

Gio. Non son' io nell' impresa di vantaggio interessata?

Teo. E' vero.

Gio. Perche dunque mi si cela?

Teo. L' impresa così richiede.

Gio. Nò hò dunque io fede appresso di voi?

Teo. Madama, contentateui, ch' io la mia promessa attenda.

Gio. Qual promessa?

Teo. Di non palesare à chi si sia il preso consiglio.

Gio. Mà deue in questo eccettuarfi Giouanna.

Teo. Horsù Madama, ve lo dirò. Sappiate, che in questa

Gio. Tacete. Veggio il Capua.

Teo. Parto.

Gio. Vi riferirò, ciò ch'ei chiede.

SCENA DVODECIMA.

Cesare di Capua, Giouanna.

Ces. **V** I riuerisco, Madama.

Gio. Che portate di nuouo?

Ces. La vostra libertà, se la gradirete dalla mia mano.

Gio. Gli vffici precedenti, altrimenti à sperar da voi mi consigliano.

Ces. Madama, in vn con la mutazion delle cose, mutano anco i voleri. Fui contrario, no'l niego, à vostri voti; seguìi primiero le parti di Iacopo di Borbone; direi,

direi, se me'l credereste, per accrescer frà due Sposi reali più ferma la concordia, e la pace. Ma lascio questo da parte, perche forse il passato rende in voi difficile questa credenza. Vi dico bensì, Madama, che i tratti di Iacopo verso di voi, già mi si rendono di vantaggio odiosi. Siete mia Regina, come tale asforgerui debbo: l'obbligo di Vassallo fedele, e di Cavaliero d'honore, mi richiama à vostra difesa, e nelle ingiurie, che soffrite à vostra vendetta, questa spada, e questo petto, saran Madama, per voi, qual' hora il gradirete.

Gio. Cesare, l'offerta, che voi mi fate, è parto della vostra virtù. Gli aiuti, che promettete, son figli del valor vostro. Confesso, che Iacopo contro il decretato frà noi, di vantaggio m'offende. Serua egli mi fe di Regina, e priuando mi di libertà, mi prescrisse il recinto di queste mura più per Carcere, che per mie stanze. Altro, che il nome, io non godo di Reina. Iacopo tratta ambiziosamente lo Scettro, e fatto contro il diueto, usurpatore della mia regia autorità, conferisce le più stimate dignità di questo regno all'alterigia Francese, e priuandone i miei più cari, n'arricchisce chi mi si professa nemico. Vi Confesso, Cesare, che troppo mi son graui queste offese, che contro il douere io riceuo, ne v'ascondo i miei pensieri, poichè mi pale-

palesate i vostri. Mi è cara la libertà, ma carissima mi sarebbe, s'io per man vostra la riceuessi.

Ces. Dall'importanza del negozio, e dalla grandezza dell'impresa conoscerete, Madama, che Cesare di Capua e vuole, e può vendicarui. L'animo, che m'informa, le paterne ricchezze, e le numerose clientele m'assicurano d'un prospero fine. Conoscerà Iacopo, ch'ei troppo errò, quando usurpando le ragioni del regno, e nel volto, e ne' fatti si dimostra tiranno.

Gio. Ma ditemi Cesare, qual via terrete per sottrarmi alle calamità presenti?

Ces. Quella via, ch'è l'unica in tali casi.

Gio. Cioè?

Ces. La forza, e la violenza.

Gio. Non bastano, mentre Iacopo si può difendere.

Ces. Toglieraffi à Iacopo la difesa.

Gio. Con quai mezzi?

Ces. Con questo ferro. Io Madama, io sacrificherò con questa mano la vita del Borbone alla vostra libertà. Mi fia glorioso l'inebriarmi del sangue d'un ingrato, che non hà saputo conoscere il beneficio della generosità vostra, e con stipendij d'ingratitude hà potuto pagar l'amore di chi primiero acclamollo regnante contro il real diueto. Il vostro assenso mi basta, e l'opra sarà finita. Vedete Madama,

Gio.

Gio. Silenzio Cesare, sento gente. Compiaceteui tornar da me, per più maturamente discorrerla.

Ces. Sarò puntuale nell' offeruanza.

SCENA DECIMATERZA.

Iacopo, Astolfo.

Iac. **G**iouanna è la rea.

Astol. Che pretendete?

Iac. La vendetta.

Astol. Hauete esaminato il fine.

Iac. In simili casi tantosto si delibera.

Astol. Chi tosto delibera, tardi si pente.

Iac. A chè lunghi consigli doue l' offesa è manifesta?

Astol. Horsù Signore, l'vrgenza del negozio richiede, che m' ascoltiatè con pazienza. Voi siete vn Rè prudente; mà la passione occupa in parte quell' intendimento, che v' informa la mente. Io, che libero dalle passioni vedo forse più chiaro il vostro periglio, tradirei la mia fede, se ne trascurassi intempestiuamente il consiglio. Compiaceremi di rispondermi: Giouanna è rea?

Iac. La messaggiera me'l conferma.

Astol. Horsù sia rea, e benchè il fatto sia dubbio, la concedo conuinta. Ditemi, in qual modo punirete la colpa, vendicarete l' offesa?

Iac. Con ucciderla.

Astol.

Astol. Et uccisa, che sarà, credete il vostro stato sicuro?

Iac. Se non sicuro, almen compatito.

Astol. Da chi?

Iac. Da' Grandi.

Astol. Che voi spogliaste de gli honori primieri?

Iac. Da' Popoli.

Astol. Che vi odiano?

Iac. Per cagion di Giouanna.

Astol. Crescerà l'odio, se punirassi.

Iac. Cresca, pur che mi temano.

Astol. L' amore lega i sudditi à prò del regnante.

Iac. Mà gl' incatena il timore.

Astol. Per procurar libertà.

Iac. Pur che si paghi il debito all' honore mio, si sconuolga la mia fortuna.

Astol. Sconuolgerassi, se non sarete à tempo Prudente. Non sapete Signore, quante machine si preparan contro di voi? Chiedono i popoli la libertà di Giouanna. Procurano i Grandi trar lo Sforza dal Carcere; la Città tumultua diuisa in varie fazioni, nè di fuori son quiete le cose. Sapete, che Margarita Attendola, Donna di animo virile, compassionando le miserie del fratello, scordata del sesso Donnesco, in soccorso del prigionero affolda guerrieri, conuoca amici, e raccoglie le già sparse reliquie de' Soldati Sforziani, ch' idolatrano il valore, e la virtù del loro Capitano prigionero.

gione. Tricarico è Piazza d'armi contro di voi. Il tutto è pieno di sospetti. Richiede la prudenza, che si estinguano, non che s'accrescano. Se punirete Giouanna, voi darete pretesto à vostri nemici, perche con specioso, e lodeuol titolo di vendicar la loro Reina, v'assagliano, vi offendano. Io non dico, che la colpa di Giouanna trionfi del vostro honore; mà portando questa pena, che meditate, periglio à vostri interessi, è prudente consiglio il dissimularla.

Iac. Ignominiosa prudenza.

Astol. Mà pur sieguita da' più saggi, confermata dagli esempi. Ditemi, fù saggio Tiberio?

Iac. Non te'l niego.

Astol. Ne sapete l' historia?

Iac. In parte.

Astol. Mà non quella, che riguarda il vostro interesse.

Iac. A chè con Tiberio il mio caso?

Astol. Perche dalla sua prudenza, n' apprendiate l' esempio, essendo eguale il caso d' ambidue. Sapete, che morto Marco Arippa, Augusto diede in moglie à Tiberio Giulia sua figlia, ch' all' alterigia hauendo eguale la lasciua, fessi preda di mille amanti. Se n' offese Tiberio, mà considerando quel saggio, che i giusti risentimenti contro la moglie poteuano inasprire à suoi danni l' animo d' Augusto, in pregiudizio delle speranze,

ze, che l' accorto haueua concepito di regnar dopo lui, non solo se n' astenne; mà sotto colore d'vn'oziosa vita ritirossi solingo in Rhodi, per non perder con la vendetta la Corona dell' Imperio ch' egli speraua. Hor s' egli condonò la vendetta alla sola speranza del Regno, perche non la douete voi, che già l' hauete presente? Non considerate, che perdendo la moglie, perderete anco il Regno ch' ella in dote vi diede? Honorati ne fon per tutto: mà non per tutto regnanti. Se il zelo dell' honore vi priuasse del Regno, ch' sarà mai, che vi tenga per Honorato? Ciascuno terrau per imprudente, mentre per vn titolo, che si può dir vano, hauete potuto scioccamente soffrire la perdita d'vna Corona. Signore, prima della risoluzione, esaminare vi supplico, le parole d'vn vostro interessato fedele, e procedete nelle risoluzioni con più maturo consiglio.

Iac. Farollo. Andate, e tacete. Qual tempesta di contrarij pensieri m' agita l' anima tormentata? Che farò?

S C E N A D E C I M A Q V A R T A.

Teodora, Giouanna.

Teo. **C**He dite Madama? Il Capua intraprende le vostre parti?

Gio.

Gio. Così è Contessa. Et io à diuerla, in sù'l principio rimasi attonita, e sospettai, che le sue proposte non fossero macchine di Iacopo: perche, à qual fine accingersi ad impresa così difficile colui, che machinò la morte di Pandolfo, la prigionia dello Sforza, e l'esilio del Caracciolo, & in fine il fatal diuieto alla mia libertà primiera? Tutti questi pensieri mi s'aggirauano ad vn momento istesso per la mente; mà trà tanta confusione pur preualse l'ingegno, che aguzzato dall'ira, e raffinato dal desiderio della vendetta, seppe frà tante confusioni prender consiglio. E' venuto Contessa, il tempo, è venuto, nel quale io inganni Iacopo, e mi vendichi del Capua,

Teo. Auuertite, Madama, di proceder cautamente nel fatto. Del nemico sempre temer si deue, mà più, quando assalta co'l beneficio. Sapete, che non è più fino inganno, di quello, che con la grazia s'inorpella.

Gio. Se ne vanti pure s'egli m'inganna. Conoscerà per proua quanto sà Donna grande maluagiamente tradita. Scordossi l'empio, di quanto i suoi Antenati riportarono da' Rè Durazzeschi, e perche si vede hora deluso ne' suoi ambiziosi pensieri, contro la vita di Iacopo tende nouelle insidie, colorite co'l pretesto di liberarmi.

Teo.

Teo. Mà come pensate Madama, ingannarlo? Egli è d'vno ingegno feroce, & accorto in guisa, che sà preuedere l'incerto.

Gio. Anco le volpi antiche cascan tal' hora in trappola. Il sangue innocente dell'Allopo, e le miserie dello Sforza sollecitano à giustizia la spada della diuina vendetta. Io sarò strumento dell'ira vendicatrice del Cielo.

Teo. Mà compiaceteui dirmi il modo.

Gio. Il saprete tantosto maturato che sarà.

Teo. Se l'impresa hà bisogno d'aiuto, i nostri confidenti il daranno.

Gio. Ogni altro aiuto potrebbe troncar la tela de' miei pensieri: mia voglio, che sia la gloria di punire il traditore.

SCENA DECIMAQUINTA.

Micheletto, e sudetti.

Mich. **M**Adama, concedetemi vna grazia, di cui sarà vostro il frutto.

Gio. Chiedete, Attendolo.

Mich. Vorrei per poche hore la chiaue del giardino.

Gio. A qual fine?

Mich. Per vostra libertà.

Teo. Doue sono Ottino, e Ruberto?

Mich. M'attendono con la grazia impetrata.

Teo. Madama, concedetela. I Cavalieri, che la chiedono son tutti vostri.

Gio.

Gio. Darolla: mà se Iacopo la chiedesse?

Teo. Mostrerassi ben l'altra, mentre son due.

Gio. Venite à prenderla.

SCENA DECIMASESTA.

Ottino, Ruberto.

Ott. **N**on me ne fido Ruberto. Benchè Iacopo sembri appagato, pauento nondimeno del suo furore. Sapete, ch' egli nel dissimulare, alcune volte non è di genio Francese.

Rub. V' ingannate, se credete, ch' io presti fede à suoi detti. Ben leggeua io sù'l suo volto i tumulti del cuore, mentre io parlaua. Sò ch' egli cerca di prenderci, come si suol dire, à man salua, mà nostro danno, s' aspetteremo il fulmine dopò il tuono.

Ott. E per questo è necessario l'esser sollecito.

Rub. Altro non manca, che l'Attendolo.

Ott. Non può star ch' egli tantosto non venga. Eccolo à punto.

SCENA DECIMASETTIMA.

Micheletto, e sudetti.

Mich. **V**I ritrouo à tempo.

Ott. Diè Giouanna la Chiaue?

Mich. La Contessa Teodora la persuase.

Rub.

Rub. Nel darla mostrossi forse ritrosa?

Mich. Lo stato in cui si troua, la consiglia à temer sempre. L' habbiam pur vinta.

Ecco la Chiaue. Gli altri ordegni?

Rub. Sono in ordine.

Ott. L' hora all' impresa s' auuicina.

Mich. Non si tardi.

Rub. Andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Camera in frontispicio, Tauolino con Candelieri accesi, & vna Tazza di Veleno.

Sforza solo.

E Che pensi Fortuna? di vincermi? Non così facilmente cede al tuo tirannico arbitrio vn' animo forte, e generoso. Mi vedesti intrepido trà gli horrori di Marte, e ne' diluuij del sangue sparso dalla mia destra, imporporar gli ostri alla mia gloria per trionfar dell' Inuidia. Mi pauentasti armato in campo; cedesti, superata, al fulmine della mia spada; pauentosa fuggisti all' hor, che il mio destriero, emulo del mio valore, correua à salto à salto sù la strage confusa, facendosi strada alla gloria soura i monti de' traffitti cadaueri. Mà se vincer non mi potesti armato, spero forse di superarmi inerme, & incatenato

E

co'l

co'l presentarmi in vna letal beuanda la morte? T'inganni Fortuna, t'inganni. Et inerme, & armato trionferò del tuo furore. Non pauenta la morte chi gloriosamente à tanti la diede. Morrò, mà con animo intrepido, e generoso. Non mi spiace la morte, perche s'ella è fine di vita, sarà per me principio di gloriosa memoria. Mi loderanno i nemici estinto, se viuo mi pauentarono; e questo Regno, dalla mia destra tante volte difeso, apenderà gratissimi i voti al mio valore, perche ne schioppi l'Inuidia. Ti teme, ò Sforza, Iacopo di Borbone. Ti brama nemico estinto, non viuo. In questa tazza egli ti manda la morte. Ti condanna, e non t'ascolta, perche tirannica sia la decretata sentenza. Spiacemi, ch'egli non sia presente al mio morire. S' accertarebbe, che Sforza sà cedere al Fato, mà non temerlo. Prendi la tazza, beuila intrepidamente. Darai vita alla tua gloria, mentre inghiotti la morte. Mà se mi lece in tal punto ricordarmi del sangue: se la virtù cede per vn poco alle leggi della natura; riceui, o figlio Francesco, gli vltimi affetti d'vn Padre, che muore, perch' altri il teme. Viui emulo della paterna virtù. Dal Padre apprendi il valore; da altri più fortunati, la sorte, e la fortuna. Beuo a' nemici, al Fato, all' Inuidia.

Finge bere.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Ottino, Micheletto, Ruberto, Sforza.

Ott. **F** Ermateui Sforza, che fate?

Sfor. Come qui? Donde entraste?

Mich. Per la porta della tua libertà.

Sfor. Venite spettatori del mio Destino.

Rub. Per sottrarti à sì lunghi affanni.

Sfor. M'apre via più spedita questa beuanda.

Ott. Che beuanda è cotesta?

Sfor. Dono della tirannia del Borbone.

Mich. Veleno?

Sfor. Per me vitale, mentre dà fine à queste Catene.

Ott. Serbisi questa tazza, perche con essa vn Barbaro beua alla tua libertà. Ruberto scatenate l'amico.

Rub. Apunto. *Apre il Locchetto delle Catene.* Eccolo in libertà.

Sfor. E che strauaganze di fortuna son queste? Dalle catene alla libertà? Dalla morte alla vita?

Ott. Non più Sforza, non più. Ecco la vostra spada. Prendetela à comun difesa.

Sfor. E pure al fine mi veggio armato?

Mich. Non si perda il tempo in discorsi. Sieguitene.

Sfor. Vi sieguo.

E 2

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Sala Regia.

Cesare di Capua.

COsì si paga l'ingratitude. Iacopo, se amico mi sdegnà, è ragion, che mi sperimenti nemico. Egli scordato di quanto oprai per sua grandezza, nelle vacanze degli honori, depose la memoria de' miei seruigij. Credò Contestabile del Regno, Camerario, e Siniscalco i suoi Francesi, e nello spazio di breue tempo spogliò di questi honori quelle famiglie, che per lunga serie d'Antenati vantaronò il fasto di tanti vffici. È ragione, ch' al mio disprezzo siegua la pena, e si laui con l'altrui sangue l'offesa mia. Mà che mia, se l'offesa è publica? S' ella è comune à questo Regno? Sarò difensore di causa publica, e vendicatore d'vna comune ingiuria. E s'egli è sacrificio accettissimo alla superna giustizia la morte d'vn tiranno; sarà gratissima al giusto la strage di Iacopo di Borbone, che contro ogni douere fessi di questo Regno tiranno. Speciosi sono i pretesti, che adornano la mia causa. La liberta d'vna Regina oppressata; la vendetta di tanti popoli, dalla Barbarie Francese indegnamente aggranati; l'autorità

torità de' Magistrati fatta serua de' Galli; il disprezzo de' Grandi, e la publica vtilità. Non m'atterriscono le forze di Iacopo: morto lui, chiederanno gli altri in grazia la vita, e sarà sommo dono, il partir salui da questo Regno. Gli eserciti, ch' in paese straniero, senza capo, che gli scorga, rimangono; facilmente si vincono, perche son vasti corpi senz'anima, e senza mente. Mà s' auuerrà contrario alle mie speranze il successo, rimarrà nondimeno gloriosa la memoria del fatto, e viurà dopò la morte il nome della mia vita, sacrificata alla publica salute. Mà ecco Astolfo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Astolfo, Cesare.

Astol. P Ouera virtù, perseguitata dall' Inuidia, oppressa dalla Viltà, calpestate dalla Fortuna.

Ces. Che piange trà se solo?

Astol. Ben s' ingannò, chi disse, nelle cose humane esser duce la Virtù, compagna la Fortuna. Il contrario ei dir doueua; poiche la Virtù fatta serua siegue la Fortuna, che delle humane cose è Signora.

Ces. Mi accosto. Che deplori Astolfo te-co parlando?

Astol. Gl' iniqui premi, ch' à nostri tempi riporta l' infelice Virtù.

E

3

Ces.

Ces. In persona di chi?

Astol. Di chi per merito di valore dourebbe trionfar della Fortuna.

Ces. Mà chi è costui?

Astol. Lo Sforza.

Ces. Egli è morto?

Astol. Perché l' Invidia trionfi.

Ces. Premio degno à suoi meriti.

Astol. Perché poco son conosciuti.

Ces. Molti l' agguagliauano.

Astol. In fortuna, non in virtù.

Ces. Gran giudizio è il tuo.

Astol. Perché discerne il vero.

Ces. Poco discerne chi dà titolo di vero al falso.

Astol. La passione tal' hora fa parer falso il vero.

Ces. Tanto compatisci vn nemico del tuo Signore?

Astol. Effetto di Verità.

Ces. Abhorrisce il tradimento la Verità.

Astol. Molti co' l mantello del vero, coprono il tradimento.

Ces. Tù parli troppo.

Astol. Voi me ne date il motiuo.

Ces. Non è fedele al suo Signore, chi compatisce i suoi nemici.

Astol. Son maggiori nemici gli amici finti: Tal' vn si finge fedele, che machina tradimenti.

Ces. Per chi parli?

Astol. Per chi sò, che viue in colpa.

Ces. A che non lo scopri?

Astol.

Astol. Perché inaspettata gli sopraggiunga la pena. *Parte.*

Ces. Le cifre di costui non poco m' inospettiscono. Chi sà ch' egli non habbia odorato qualche cosa del mio pensiero? Mà come? Forse da Giouanna? No'l credo. S' ella ama la sua libertà, non può procurar lo scampo dell' oppressore. Costui è confidente di Iacopo: egli, come d' vn fedele, souente ascolta i suoi configli. Che sarà? Si termini l' opera, e curi il resto la Fortuna.

Finge partire.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Rodrigo, Cesare.

Rod. Signore, Signore.

Ces. Chi mi chiama?

Rod. Rodrigo.

Ces. Il Paggio della Regina. Che porti Rodrigo?

Rod. Auviso di nuoui configli.

Ces. Diteli.

Rod. Lo Sforza.

Ces. E' morto, già lo sò.

Rod. Siete in errore.

Ces. Ancora è viuo?

Rod. Et in libertà.

Ces. In libertà? E come?

Rod. Tratto fuori dal carcere.

Ces. Da chi?

E 4

Rod.

Rod. Non lo sò.

Ces. Iacopo il sà?

Rod. Non ve'l sò dire.

Ces. E la Regina?

Rod. Gode veder libero dalla morte vn
Gaualliero di lei fedele.

Ces. Mà si sà come scampò?

Rod. Per lo Giardino Reale. Si trouò rot-
to il muro, che con esso confina, e per
quella apertura se n'uscì fuori.

Ces. Machina di Grande. Stà dunque lieta
Madama?

Rod. Non poco. Et à punto lieta hà rice-
uuto il marito cōtro il suo solito. Addio.

Ces. Addio. Questo accidente può giouare
all'impresa. La libertà dello Sforza,
benche nemico, può secondare i miei
disegni. Egli è per la Regina. S'io per
lei m' accingo all'impresa, potrò ricon-
ciarmelo. Buona fortuna.

SCENA VIGESIMATERZA.

Appartamenti di Giouanna.

Iacopo, Giouanna.

Iac. **S**I, che son vostre machine: mà la
libertà dello Sforza sarà ricom-
pensata con la prigionia di molti.

Gio. Voi, trasportato dal furore, non as-
coltate le ragioni, che potrebbero di
vantaggio conuincerui. Se lo Sforza è
posto

posto in libertà, douete considerare,
ch' egli hà molti parziali del suo valo-
re. A che attribuir la colpa à me sola,
quando altri sono i delinquenti?

Iac. I Delinquenti furono esecutori de'
vostri consigli. Di questi moti voi ne
foste l'Intelligenza.

Gio. Qual proua apportate per conuincer-
mi rea?

Iac. L'odio implacabile, che nudrite con-
tro Iacopo di Borbone.

Gio. Misurate l'altrui da quel, che voi por-
tate à Giouanna da Durazzo.

Iac. Ella n'è la cagione.

Gio. Perché?

Iac. Perché non ama il marito.

Gio. Giouanna ama il marito più di quello,
ch' egli non crede.

Iac. Saranno scarsi gli argomenti à con-
uincerlo.

Gio. A suo dispetto sarà costretto confes-
sarsi conuinto.

Iac. Volontieri il bramarebbe.

Gio. Vedrallo s'egli il brama.

Iac. L'attende.

Gio. Ritirateui quì dentro, e ve n' accerta-
rete.

Iac. Di che?

Gio. Della morte, ch' altrui vi machina.

Iac. E chi sarà?

Gio. L'vdirete da voi stesso.

Iac. Nelle vostre stanze?

Gio. Salutari per voi. Conoscerete, che se

Giouanna hebbe animo di eleggerui suo marito , non ha cuore di vederui infelice .

Iac. Che dite, Regina ?

Gio. Il mio amore, e l' odio vostro .

Iac. V' amai sempre, Regina .

Gio. A i detti furon contrarij i segni .

Iac. Accusate il zelo d' Honore .

Gio. Zelo Imprudente .

Iac. Consueto à chi troppo ama .

Gio. Per offesa di chi s' ama .

Iac. Non vi farebbe offesa , s' il cor di chi s' ama fosse sincero .

Gio. Onde l' argomentate ?

Iac. Dall' Idee, c' hauete nel cuore .

Gio. Perche non vi dichiarate ?

Iac. Non è tempo .

Gio. E vi profestate senz' odio , mentre à tempo differite il risentimento ?

Iac. Son troppo Honorato, Giouanna .

Gio. Siete troppo Imprudente, Iacopo .

SCENA VIGESIMA QUARTA.

Rodrigo , Iacopo , Giouanna .

Rod. **M** Adama , Cesare di Capua viene à vederui .

Gio. Giunge opportuno . Dite che venga ,

Rod. Apunto .

Gio. Ritirateui, e v' accertarete , che sà far per voi, chi da voi si chiama offesa .

Iac. Doue ritirar mi debbo ?

Gio.

Gio. In questa stanza vicina .

Iac. Mi ritiro . Che sarà ? *Trà sè .*

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Cesare , Giouanna .

Ces. **V** Engo, Madama, ad accertarmi de' vostri oracoli . La Fortuna già n' apre la strada all' impresa .

Gio. Cesare , io non hò pari à sentimenti del cuore i sensi, e le parole per rendere alla vostra fedeltà quelle grazie , che le si deuono . La libertà, che per voi riceuerò , sarà da me riconosciuta come intero vostro dono , e l' acquisto della mia primiera fortuna , opra del valor vostro . Mà auuertite, Cauallero fedele, che non riesce così facile l' uccider Iacopo di Borbone . Egli timido di sua vita, stà ben munito di guardie, e perche conosce d' hauere offeso molti, teme ancora di molti .

Ces. Madama , son vani gli aiuti humani , quando i Fati congiurano . Veggio Iacopo di Borbone chiamato all' ultimo fine dall' estrema voce del suo Destino . Le più mortali influenze con vna fatal combinazione di cose minacciano al tiranno perdita di vita , e di Regno ad vn tempo istesso . La libertà dello Sforza accellera il suo fato , egli come generoso , e magnanimo non lascerà senza

vendetta l'ingiustizia di tante offese. E perche maggiormente s'irriti, aggiungerò nuoui stimoli all'odio antico à danni di Iacopo co'I riconciliarmi feo in vincolo d'vna pace indissolubile. Non v'è più stretta amicizia, che fra coloro, ch' à vendicar le ingiurie comuni prudentemente si congiungono.

Gio. E troppo generoso il pensiero, o Cesare, e ben tal si richiede oue l'impresa è perigliosa. Voi volete uccider Iacopo per vendicarmi in libertà. Approuo il parricidio: mà non posso assicurarvi del fine se mi tacete il modo.

Ces. E perche chiamate parricidio, Madama, la strage d'vn tiranno, che affonto da voi alla maestà dello Scettro Napolitano, vi priua de' comuni respiri di questo Cielo co'l torni la libertà? Vittima al Nume dell'eterna Giustizia accertissima sarà la morte di questo Barbaro: nè dubito del fine felice, quando conosco à mia difesa l'aiuto superiore. E perche siate certa della mia stabilita deliberatione, vditene il modo. Sapete, ch'io, come confidente di Iacopo, hò libero à lui l'ingresso. In sù'l meriggio, all'hor ch'egli, graue di molto vino, dalla mensa si ritira al riposo, entrerò nel gabinetto, e con vna Daga segnando mortal ferita nel cuore, troncherò in vn punto istesso à lui il filo di vita, & à voi le catene di seruitù.

Gio.

Gio. Ottimo pensiero; mà se le guardie s'accorgessero, quale haurà scampo la vostra vita?

Ces. Et anco à questo, con maturo consiglio hò proueduto. Sapete, che alla nascita grande, hò pari la fortuna. I miei stati son copiosi di gente animosa, e risoluta. La Città di Napoli piena di clientele, che pendono da' miei cenni. Cavalieri, parte amici, e parte del mio sangue prenderan l'armi à mia difesa.

Gio. Mà questi apparecchi deuon preceder al fatto.

Ces. Fù prudenza il tacerlo. Congiura sì grande, hà periglioso il suo fine, s'anticipatamente si scopre. Sarà per me più sicuro il discoprirla nell'istesso momento, in cui terminar la douerò. Nel Palazzo reale mi sieguiran di lontano gli amici armati, & alla sfilata entrando, occuperanno i posti per deluder le guardie. Ucciso il Tiranno, gli troncherò la testa, e dal balcon reale mostrandola a' popli irritati, esclamerò libertà. Non sarà, chi si muoua per vendicarlo. L'odio publico, che l'incalza, farà grazioso spettacolo à popoli il suo teschio reciso.

Gio. Ottimo consiglio. Mà quando pensate di maturar l'impresa? Auuertite Cesare, che in questi casi l'indugio è periglioso.

Ces. Farà l'esequie alla sua morte il tramon.

montar del Sol venturo. Il giorno, che nascerà dalla notte vicina, è da me destinato alla tragedia d' vn Tiranno.

SCENA VIGESIMASESTA.

Iacopo vien fuori con vn pugnale in mano, e vâ per vccidere il Capua.

Iacopo, Cesare, Giouanna.

Iac. **M**A' prima sarò spettator della tua, traditore.

Gio. Fermatevi, mio Rè.

Ces. Son tradito.

Iac. Impedite la morte d'vn traditore?

Gio. Perche sia publico spettacolo per giustitia.

Ces. Ben conosco Giouanna, che Donna offesa mai non perdona.

Gio. E se'l sapeui, traditore, à che chiamarmi complice nel tuo tradimento? Qual Demone ispirar ti poteua à credermi homicida d' vn mio marito, se non quel Genio sacrilego, che t' indusse à tradirmi? La fede, che mi rompesti, già n' attende vendetta. Non altronde, che dalla tua sceleraggine aspettar la poteua.

Ces. Se nella impresa v'è colpa, voi ne foste anima, e mente.

Iac. Accusi vn' innocente, se tuo solo è il tradimento?

Ces.

Ces. Iacopo, la libertà dello Sforza ti farà certo, ch' io non fui solo.

Iac. M'è chiaro il tuo misfatto, incerta la colpa altrui.

Ces. Con questo inganno t' alletta il Fato. Inciampa nelle insidie ch' non cerca l' insidiatore. A suo danno il prouoca ch' no'l precorre. Non ti basta, Iacopo, la mia caduta ad assicurar la tua fortuna. Dal mio collo reciso mille risorgeranno per tua ruina, e quasi teschio d' Idra funesta, dalle stille del mio sangue germoglieranno i tuoi perigli. Non farà sicuro Iacopo di Borbone se morrà Cesare di Capua. Conoscerai per proua, ch' anco morto, sarò nemico. E se non t' vcciderò col ferro, t' vcciderà la memoria d' hauermi vcciso senza consiglio. Ricordati, Iacopo di Borbone, che la fortuna, che t' fè Rè, la stessa può scacciarti dal Regno.

Gio. E si permette ch' ancora parli?

Ces. Perche.

Iac. Taci traditore.

Ces. Non è tale chi s' inoltra contro vn tiranno.

Iac. E tiranno mi prouerai.

Ces. Non ti pauento.

Iac. Trahetelo.

Ces. Ne vado.

Iac. Alle Catene.

Ces. Alla libertà.


Il fine dell' Atto secondo.

112
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Giouanna.

Giouanna, Teodora.

Gio.  I, Contessa, così pagar si doueuano i tradimenti del Capua. Il fatto non sol mi vendica d'un traditore; mà serue di fascino ad incantar l'animo di Iacopo à credermi fedele.

Teo. Madama, spesso s'inganna, chi troppo crede. Non così facilmente si sana la ferita impressa in parte Nobile, e vitale, e se si guarisce à tempo, può talhora la cicatrice diuenir piaga mortale. La ferita del Conte di Borbone è nell'honore, parte più che vitale. Non la credete guarita, mà dall'empiastrò della dissimulatione à certo tempo mitigata. Rauuierassi à vostri danni, se non la guarirete da senno. La finezza del vostro affetto nel caso del Capua, può riconciliarui alquanto l'animo del Borbone; mà non renderlo sincero à credermi gelosa di sua salute. La libertà dello Storza, tremendo alla sua fortuna, desta nella sua mente mille sospetti.

Egli

ATTO TERZO. 113

Egli è dalla vostra parte; e come volete, che Iacopo non vi creda consapevole della sua libertà? Il caso de' ritratti vi rende appresso di lui sospetta di poca fede, & Ottino, in concetto di vostro amante. Ecco in vn punto quanti accidenti congiuran contro di voi. Riparate ad vn torrente così funesto co'l pensare, che Iacopo ad vn tempo è commosso, e dall'offesa dell'honore, e dal timor di precipirare dalla sua preséte fortuna.

Gio. Non credete, Contessa, ch'io di Iacopo viua sicura. Me'l fingerò sempre implacabile. Tentai co'l fatto addormentarlo per hauer tempo à deliberar meglio sù gli affari di mia fortuna. Sò benissimo, che la sicurezza di Iacopo è mio periglio fatale. O' con la morte, ò con l'esilio potrò riparar la furia del mio pendente destino. Già son certa, che l'animo del Borbone non è sincero verso di me. Nel passato ragionamento me ne diede segni certissimi. Se farò saggia, saprò precorrerlo à tempo.

Teo. Questo vi bisogna, Madama. Ne mai vedroui sicura, fin che Iacopo regge lo Scettro.

Gio. Chi gl' il torrà dalla destra?

Teo. O' la forza, ò l'inganno.

Gio. Mà che strepito ascolto nella vicinanza?

Teo. Non dubitate Madama.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

*Ottino, e suddetti.**Ott.* **M** Adama.*Gio.* **M** Ottino, e come qui?*Ott.* Per vostra salute.*Gio.* Auuertite, che Iacopo vi cerca alla morte.*Ott.* Non lo temo, mentre son libero.*Teo.* A questo inuigilar vi bisogna.*Ott.* Per farui consapeuole de' nostri pensieri, son qui venuto per la porta secreta del Giardino reale.*Gio.* E la chiaue?*Teo.* Io lor la diedi.*Gio.* Lo Sforza, e' vostri compagni sono in sicuro?*Ott.* Micheletto, e Ruberto adunano gli amici à nostro soccorso. Madama, la fortuna di Iacopo è nostra ruina; è nostra sicurezza la sua caduta. Le cose sono a tal seguio, che non ammetton lunghi consigli. Ne mali improuisi tardo esser non deue il rimedio. Il Conte della Marca sù la sua sicurezza non dorme. E' certo, che la libertà dello Sforza in vna fiera tempesta di pensieri gli rende ondeggiante l'animo, e l'animosità de' suoi liberatori maggiormente il tragge a risoluti pensieri. Sarà comune la tragedia, s'attenderemo, ch'egli la rap-
pre-

presenti, e delle furie di Iacopo noi farem gl' histrioni.

Gio. Da questi laberinti non hò filo, che mi sottragga.

S C E N A T E R Z A .

*Sforza, e quelli di sopra.**Sfor.* **B** Asterà Madama, la mia spada.*Gio.* **B** Godo Sforza, vederui in libertà. Mà vedete Contessa, ch'alcun non entri: saremo in gran periglio, se saran questi Cauallieri scoperti.*Teo.* Mentre consultarete, starò sù l'auuiso di fuori. Madama, le deliberazioni lunghe non fan per noi. Vado. *Parte.**Gio.* Compatisco Sforza, le vostre passate suenture; mà lodiam la Fortuna, ch'ap- prestò pure à tempo la libertà.*Sfor.* Se mi è cara la libertà, sol'è per impiegarla à vostro soccorso.*Gio.* L'opra de' Cauallieri amici mi riesce più grata, quando à tempo mi si comparte.*Ott.* Suspendiamo i complimenti à miglior tempo. La comune fortuna non richiede tratti oziosi. Iacopo infuria contro di noi. L'humana prudenza richiede, che si procuri scampo al periglio.*Sfor.* Già mia sorella, raccolte le reliquie de' miei Soldati, prepara à mio soccorso l'armi in Tricarico. Per dar calore all'impresa, volerò di persona. Non
man-

mancheran seguaci mentre io son libero. Il maggiore studio farà, concitare il popolo Napolitano à ruina de' Francesi. A commouerlo s' esaggeri la prigionia della Regina, e la dura seruitù, che contro ogni legge la tormenta: la superbia di Iacopo, e la collazion de gli vffici primieri à suoi seguaci. Ottino, e Micheletto, gratiosissimi appresso il Popolo, saranno ottimi stromenti à quest' opera. Sia mia cura il regger l' armi, ò ch' in campo si combatta, ò ch' in Città s' assalti la Reggia.

Gio. Saran sempre à mio danno i moti, qual' hora in poter di Iacopo io mi ritroui.

A questo è d' vopo raffinare i consigli.

Sfor. Vi trarremo, Madama, da queste stanze, ò secreti di notte, ò con la torza di giorno. Io non dubito, che tentando la vostra libertà non habbia chi sieguendo m' imiti.

Ott. Il rapirla secretamente, farebbe miglior consiglio. L' assaltar la Reggia, confidati nell' aiuto de' Popoli, non è d' animo prudente, massime all' hor che la loro volontà non si conosce sicura. S' haurem libera Madama, ridotta in saluo in loco munito, sarà facile, che i popoli prendan l' armi à sua difesa.

Sfor. Così dunque si faccia. Verremo in

SCE

S C E N A Q V A R T A.

Teodora, e quelli di sopra.

Teo. I Iacopo: ritirateui.

Gio. I Ohimè.

Sfor. Di che temete Madama? Venga pure.

Ott. Ritiriamci. Saran certi i nostri perigli, se qui ne troua.

Sfor. Vedete, morto Iacopo, cessarà qual si sia periglio.

Gio. Se potremo con sicurezza deluderlo, non mettiamo in forse la sicura Vittoria. Ritirateui dentro, e per la stessa strada, onde entraste, vscirete sicuri.

Sfor. Oh Dio, e perche tormi dalle mani occasione sì bella di vendicar me stesso, e di porui in libertà?

Teo. Voi volete esser qui sourapresi da Iacopo: ritirateui se volete.

Sfor. Mi ritiro, mà farò quel che mi detterà lo spirito, che mi scorge. Sieguimi Ottino

Ott. Ti sieguo. *Entrano.*

S C E N A Q V I N T A.

Iacopo, Giouanna, Teodora.

Iac. **D** Iasi il Capua al Carnefice. Conuinto d' offesa Maestà, dia con la sua testa la pena. *Mentre vien fuori.* Madama, vengo à ringraziarui del vostro

afet-

affetto. Per voi mi conosco libero dall' infidie d'vn traditore.

Gio. Non hò mancato al debito di Reina fedele, e di consorte honorata. Se lagnar mi deuo, sol della mia fortuna mi lamento, e delle infidie de' traditori, che tal forse mi dipinsero qual nō sono.

Iac. Vorrei Madama, che di quel che vi s'opponne fosse da tutto senno innocente. Il Capua si confessa accinto all'impresa sol per vostro consiglio. Del suo tradimento voi loda instigatrice. Tali ragioni egli apporta, che mi fan credibili i suoi detti, sospetta la vostra fede. Che Ottino, e Micheletto sol per vostro consiglio sottrassero alla pena lo Sforza co' l' rapirlo dal Carcere. Che fù vostra opera il loro tradimento scoperto.

Teo. Conte della Marca, voi non procedete da Cavaliero prudente in accusar di tradimento due Cavalieri honorati. Sapete, che Ottino Caracciolo, e Micheletto Attendolo non cedono in chiarezza di sangue, in pregio d'azzioni caualieresche alla nobiltà della Francia. V'ingannate, se credete, che per opra loro lo Sforza goda la libertà. Mà quando per loro mezzo fosse stato sottratto alla miseria d'ingiusto carcere vn Soldato sì valoroso, e sì forte, chi dirà mai tradimento il fatto, se non Iacopo di Borbone, che sà premere à torto l'Innocenza, e la Fedeltà? Ricorda-

teui,

teui, che carceraste lo Sforza, perche nel salutarui, non v'assorse qual Rè, non vi honorò qual Regnante. Fù iniqua la sua carcerazione: come tale, fù lecito a' Cavalieri d'honore il vendicarla.

Iac. Contessa siete Dama. Tollerar deve vn Cavaliero la viuezza del vostro spirito, benche l'offenda. Mà dell'animo-fità vostra darà la pena il vostro Ottino.

Teo. Vi risponderà con la spada se da lui chiederete la pena da Cavaliero: poco vi temerà, se da Tiranno la cercarete.

Iac. Sdegno la pena, se non la riceuo per legge. Chi regna, co' sudditi non vfa termini di Cavaliero. Son Rè.

Teo. Mà.

Gio. Tacete Contessa. Siete Rè, Iacopo, è vero; mà d'vsurpata maestà. Le conuenzioni trà di noi stabilite, dell'Imperio ch'esercitate, vi dichiarono inuasore, non possessor giusto, e legittimo. Vsurpate titolo regio, quando il solo di Principe di Taranto v'era prescritto, & inoltrandoui nelle violenze, olaste priuar di libertà vna Reina tradita. Fingete pure ch'io sia rea della libertà dello Sforza, che pretendete per questo? Non son'io Reina? Non è mia dote il Regno, che v'vsurpate? S'egli è così, quale autorità vietar può mai, ch'io sottrar non possa vn'innocente al supplicio d'ingiusta pena?

Iac. Mai non vissi in dubbio, Giouanna, dell'

dell' odio vostro. Hauete sempre protetto chi machinò le mie cadute. M'haueete in odio, non perche vi priuai della regia autorità di comando; mà perche vi tolsi la libertà d' esercitar, come solete, la licenza de' vostri amori. Questo è il toscò, che vi auuelena. Potete pur credere, che non sono occulti alla vigilanza di Iacopo di Borbone i tratti poco honorati d' vna Giouanna da Durazzo. Difendete pure la causa dello Sforza; vi compatisco, perche seco fate ancora le parti d' Ottino, ch' è vostro amante. Mà accertateui pure, che può Iacopo punire i traditori; Ottino del regio honore, e Sforza di Maestade offesa.

S C E N A S E S T A.

Sforza, Ottino escono dalla parte di dentro con le spade ignude. Iacopo, Giouanna, Teodora.

Sfor. **M**enti Iacopo della Marca, Sforza non fù mai traditore.

Iac. Prendanfi i traditori. Ola. *Grida alle Guardie, e mette mano alla spada.*

Ott. Taci Iacopo. Non sono à tempo gli aiuti.

Sfor. O posa la spada, ò deporrai la vita.

Iac. Al tuo Rè.

Sfor. Per mio Rè non ti conosco.

Teo.

Teo. Madama, fiam perdute s'odon le guardie.

Iac. Ritirateui traditori. *Finge voler uscire, & Ottino gli si para auanti con la spada.*

Ott. Non è tempo di ritirti Iacopo; ò questa stanza farà tua prigione, ò scena della tua morte.

Iac. Guardie.

Sfor. Taci, se tacer non brami per sempre. Rendi la spada. E' Sforza, che te la chiede.

Gio. Iacopo, il contrasto è temerario, dou'è sicuro il danno. Di questa tua presente fortuna te stesso accusa.

S C E N A S E T T I M A.

Micheletto, Roberto, e sudetti.

Mich. **L**ibertà Madama.

Rub. **L** Il Popolo è in armi per voi.

Iac. Armati nella Reggia?

Sfor. A prò della nostra Reina.

Mich. Iacopo, sei prigion di Madama.

Dalla sua clemenza pende la tua salute.

Rub. Non attenda dalle guardie soccorso.

Han ceduto con la fuga all' armi del popolo, che l'assalse.

Iac. Questo merito rendi, Ruberto, à chi t' honorò?

Rub. Haurei corrisposto con equal fede, se voi non l' haueste violato à danni d' vna Regina.

F

Ott.

Ort. Conte della Marca, vedete à qual segno fian le vostre speranze, non è più tempo d'vsare autorità da Tiranno. Disponete Madama. Iacopo è vostro prigioniero.

Gio. Nel Castello ben custodito si serbi. Conte della Marca date allo Sforza la Spada.

Iac. Senza, che sparga il sangue di chi vilmente mi tradisce?

Teo. Accomodateui Iacopo, accomodateui alla fortuna presente: mostrarete almen nel fine qualche prudenza.

Iac. Si foggia al mio Destino. Regina, ecco la spada, son tuo prigioniero.

Gio. Sarai pur libero, se deporrai l'vsata superbia.

Iac. Speranza, poco honorata.

Gio. Mancherà pur questa se la disdegni. Sforza assicurate di custodi la prigioniero.

Sfor. Viuete sicura Madama: vado.

Gio. Iacopo, sieguitelo.

Iac. Dure vicende dell' humana fortuna.

Partono.

Mich. Madama, il popolo brama vederui.

Rub. E la Nobiltà vi sospira.

Teo. Dopo lunga prigionia vi vegga Napoli in libertà.

Gio. La mia salute è posta in vostre mani. Voi Cavalieri, mi traheste dal giogo d' vna tirannica seruitù, mi tornaste alla Corona in vn con la libertà. Solo in voi fondo le speranze della mia sicurezza.

Ort.

Ort. Viuete sicura, Madama, e di Regno, e di libertà. Non è chi per vostra sicurezza risparmi, e vita, e fortuna. Andate al popolo, che v' attende.

Gio. Andiamo.

S C E N A O T T A V A.

Isabella, Rodrigo.

Isab. LA volpe hà dato in trappola. Hor vadano hora i Francesi à far del bell' humore.

Rod. Chi troppo la tira, la spezza, dice il prouerbio. Hò vdito sempre dire, che la fortuna senza virtù facilmente si rompe il collo. Credeuano i Francesi, ch' il Mondo fosse per loro soli. Affè che il Cauallo Napolitano gli hà ben à tempo dato de' calci.

Isab. Che creditù, Rodrigo? che Madama sia per ritornar Iacopo in libertà?

Rod. Meriterebbe di restar da senno priua del Regno s'el facesse; ma non lo credo; Ohibò. Vuoi tù, ch' ella torni Iacopo in libertà per priuarla di bel nuouo de' suoi passatempo amorosi? Non sai tù, che Madama più si dolena di non potere esercitare il suo genio, che della vietata libertà? S' ella è saua, sà quel che deue fare in tal caso. Chi hà la palla in mano, e non la sà giuocare, suo danno.

F 2

Isab.

Isab. Ti confesso, Rodrigo, che il caso di Iacopo m' ha liberato da vn grande impiccio. La disgrazia di quel maladetto ritratto m' haneua posto in sospetto d'aspettare anch' io la mia. Sai: spesse volte noi altre pouere Damigelle faciam la penitenza de' peccati della Padrona.

Rod. E che? non la meritate? Credi tu, ch' io non sappia, che voi altre fate il tutto per mantenerui in grazia della Padrona? Poter del Cielo; e qual negozio amoroso si maneggia, che per vostro mezzo non si maturi? Sai Belluccia, di che mi merauiglio? Il vederti sì lungo tempo co'l mostaccio non segnato di berelleffi. Non sò io quante lucciole per lanterne vendete à poueri Cauallieri per tor loro dalle mani qualche regalo, che vi piaccia? Se tu la volesti confessar com' ella stà, non potresti negare, che nell' amor di Madama con Ottino, non haueui già fatto i tuoi disegni.

Isab. Che vuoi, che ti dica Rodrigo? Credi tu, che in questo io sia per anco fuor di speranza? Senti, io tengo per certo, che Madama già posta in libertà di se stessa, vorrà vederne il fine intorno à gli Amori con Ottino. Il periglio, sospese l' affetto, non l' estinse. Et io sò bene, che l' affetto contrastato è come la bracia coperta, che se si toglie la cenere, più viuace sfauilla. Credimi Rodrigo.

Rod. Taci, taci, ecco Astolfo.

SCE.

C E N A N O N A.

Astolfo, Isabella, Rodrigo.

Astol. **H** Ora conoscerà s' io sono stato indouino.

Rod. Astolfo.

Astol. Oh.

Rod. Mi spiaccion le tue disgratie.

Astol. Più spiaccion le proprie à Iacopo. Io finalmente mi accommodo volentieri con la Fortuna. Mi dispiace ben sì, che i Padroni de' tempi nostri fanno de' Socrati, e de' Soloni, e non han ceruello in capo quanto vna mosca.

Isab. Che vuoi dire Astolfo?

Astol. Basta. M' intendo ben' io.

Rod. Vuoi dire, che Iacopo haurebbe mostrato senno à non far tanti risentimenti con la Consorte.

Astol. E quante volte gli l' hò detto. Se si trouano mariti, che fingon di non sapere i fatti delle lor mogli per non perdere picciola dote. Ben poteua il mio Padrone dissimulare gli amori della Regina per non restar priuo d'vn Regno.

Rod. Tu parli da prudente: mà questa tua filosofia non è troppo approuata nella scuola dell' honore.

Astol. Che scuola dell' honore tu l'vai sognando? E altro questo honore, ch' vna perniciofa opinione di chi poco l' intende?

F 3

de?

de? Qual giustizia, qual legge d'equità vuole, che l'honore d'un galant' huomo sia fōdato sù la fragilità d'vna Donna? Ch'vn' alzata di gonna, ch'ella si faccia, inalzi sù la fronte al Marito vn trofeo di vergogna, vn cimiero di vituperio? La natura non hà tanti diuieti. Vuol, che gli Huomini sian per le Donne, e le Donne per gli Huomini. Il conforzio comune dalla natura prescritto, per vna tirannica superbia de' Regnanti, è vietato dalle leggi degli huomini. Se la legge di natura, che prescriue la propagazion delle specie negli Animali; è più potente d'ogn' altra humana legge, à che con temerario diuieto superba-mente abrogarla? Mà se la legge d'honore è prescritto di chi regna, ben poteua Iacopo derogare à questa legge, come Regnante, che non è sottoposto à qual si sia prescritto humano, che non riguarda il culto di fede, ò di religione.

Rod. Veramente tù la discorri da prudente, Astolfo mio. E Iacopo mostrò poco senno, se per timore d'esser chiamato Re cornuto, hà posto in compromesso la Corona reale. Pazzia veramente indegna di compassione. Si deue in questi casi lasciar dire à chi vuole, e finger prudentemente del sordo. Chi mai sarebbe stato sì temerario, e sì sciocco, che hauesse detto in faccia à Iacopo: Tù sei becco? Mi dirai: sarebbe stato mos-

trato

trato à dito da tutti. E vero; mà è gran freno de' Sannatori il pensar, che gli offesi han potere, & autorità di punirli, e di vendicarsi. Mà dimmi Astolfo, crederemo, che il tuo padrone sia per mutar consiglio nella sua presente fortuna?

Astol. Io non lo sò. La maledetta opinion d'Honorato, ch'egli s' hà fisso in capo, credo, che finirà di rompergli il collo. E se mai con la moglie verrassi à qualche honesto temperamento, temo, che di bel nuouo non ritornin le cose à stato peggior del presente. Quando vn negozio piglia mala piega sin dal principio, difficilmente si raddrizza.

Rod. E pur voi altri Francesi siete amantissimi della licenza, e della libertà di conuersar gli Huomini con le Donne, e le Donne con gli Huomini.

Isab. E qui poi voglion far de' casti Zenocrati, come se le Donne di Napoli non fossero come le Francesi, di carne, e di ossa. Mà ecco Madama, ritiriamci. Astolfo. Addio.

Astol. Addio.

S C E N A D E C I M A

Giouanna, Ottino.

Gio. **E** Come Ottino? Così stimate i miei doni? Vi dichiaro il mio affetto, e voi no'l gradite? Vi mando il

F 4

mio

mio ritratto, e voi villanamente il rompete? Voi non hauete vsato meco termini da Cavaliero. Siete debitor della pena; son creditrice della vendetta.

Ott. Madama, vn cuore impresso d'altre sembianze, non ammette l'accesso di nuoue forme. Stimarei mia fortuna il godimento del vostro affetto; mà contrario tenore d'auersa Stella mi violenta à ricusarlo. S'io son debitor della pena, se voi creditrice della vendetta, farò liberale à pagarla, come voi pronta à riscuoterla.

Gio. Ricordateui Ottino, a qual cimento mi poneste con Iacopo di Borbone. Il rirratto, che voi scortesemente buttaste, inalzò contro di me machine di nouelli perigli. La Fortuna me ne sottrasse, non l'elezione. E forse Amore compassionando le pene d'vn'animo innamorato, vi si frapose, perche senza demerito non perisse. Ottino, amate, se non siete, per anco amante; s'amate, compatite chi l'amor suo vi palesa. Considerate, che la Fortuna presente, che seconda lo stato delle cose, non è senza tumulto, non m'arresta a discoprirui ciò che nel petto io nascondo. Il compiacermi, porta seco accrescimenti di più nobil fortuna; il disdegnarmi, può precipitarui dal foglio della mia grazia.

Ott. Se vi basta, Madama, l'animo à farmi restituire il cuore da chi me'l tolse; dar-
uelo

uelo interamente io prometto. Sapete, che chi ama, più non viue in se stesso. Vn guardo pudico di due nere sì, mà focose pupille mi rapì l'anima. Vorrei recuperarla per compiacerui, mà non si può, perche chi me la tolse, nella prigion del suo cuore la tiene incatenata. Se la reale autorità, che possedete, hà poter di liberarla, fingetela pur vostra.

Gio. Scioglie ogni legame la morte.

Ott. Mà non può scioglièr gli affetti.

Gio. Mancan gli affetti, se la speranza inaridisce.

Ott. La memoria amorosa serue di speranza ad vn vero amante.

Gio. L'amore è correlatiuo.

Ott. Però doppio richiede il termine.

Gio. Dunque se manca l'vno, forza è, che l'altro s'estingua.

Ott. La ricordanza supplisce al mancamento dell'altro.

Gio. Non è termine proporzionato.

Ott. A chi non ama da senno.

Gio. Da senno voi dunque amate?

Ott. Nè pentir me ne posso.

Gio. Non hauete l'arbitrio?

Ott. L'oggetto è troppo amabile.

Gio. Qual preroragiua egli hà?

Ott. Bellezza modesta, virtù pudica.

Gio. Voi mi sferzate. Auuertite, che son
Reina.

Ott. Se vincerete gli affetti.

Gio. Mi son leciti.

Ott. Il passato ve l' insegni.

Gio. Il presente ve l' chiarirà.

Ott. Fate.

Gio. Tacete.

Ott. Senza che

Gio. Partite.

Ott. Obedisco. *Parte.*

S C E N A V N D E C I M A.

Teodora, Giouanna.

Teo. Siete turbata, Madama.

Gio. Ne darà la pena chi n'è cagione.

Teo. Iacopo di Borbone?

Gio. Altri m'offende più, che il Borbone.

Teo. Ch' il presume?

Gio. Chi non conosce chi regna.

Teo. E' reo di Corona chi ciò presume.

Gio. Alla pena non farà solo.

Teo. Portar la deve anco il complice del delitto.

Gio. Preparateui dunque à portarla.

Teo. Non mi conosco rea.

Gio. Non amate?

Teo. Non è colpa l'amare.

Gio. Quando oltraggia chi regna?

Teo. Non l'hò preteso.

Gio. E pure il fate.

Teo. Dichiarateui Madama.

Gio. Mi dichiareranno i fatti.

Teo. Contro di chi?

Gio. L'vdirete à suo tempo.

Teo.

Teo. Madama, lo stato delle cose presenti ricerca in voi maggior fermezza. La fortuna, che v'incalza, non ad amoroſe vendette, mà vi richiama à più prudenti configli. Il Conte della Marca incarcerato, non v'assicura; perche pur v'è chi procura ridurlo in libertà, perche voi di bel nuouo ritorniate in ſeruitù. Tumultuano i ſuoi Franceſi, nè lor mancano aiuti. Molti da voi mal ſodisfatti il ſieguono, ſe non per affetto, almen per proprio intereſſe. Gli ſteſſi, che da ſeruitù vi ſottraſſero, ſaran voſtri contrarij. Il ritorno di Giouanni Caracciolo eſiliato da queſto Regno, non è da' Grandi approuato; e pur voi per adulare al voſtro genio, il richiamate. Sapete, Madama, quali machine egli teſe à ruina dello Sforza? Fingetelo Madama, alienato, qual' hora il Caracciolo ritornerà nel dominio della voſtra libertà, nel poſſeſſo della primiera tirannia. Ottino iſteſſo (per cui forſe minacciate caſtigo ad vna innocente) non approua il ſuo ritorno, non men per voſtro, che per publico beneficio. Ruberto, e Micheletto, à quali voi appendeſte i voti dell' acquiſtata libertà, diuerſan voſtri contrarij, qual' hora l'ambizione del Caracciolo riſorgerà nel ritorno trionfatrice. A queſto Madama, è neceſſario applicar l'animo, e penſieri, e non alle cure amoroſe; non

à vendicar fuor di tempo le giustissime repulse d' vn Cauallero honorato, à cui fiete debitrice della libera autorità, che di presente vantate. Madama, auuertite, che souente la cicatrice perfricata, diuien piaga insanabile.

Gio. M'è di pari nemico chi mi disprezza, che chi tenta vsurparmi la libertà, con egual pena sà vendicar Giouanna il disprezzo, e lo Scettro. E se

Teo. Tacete in gratia Madama. Ecco lo Sforza.

SCENA DVODECIMA.

Sforza, Giouanna, Teodora.

Sfor. **M**adama, vengo à palesarle liberamente i miei sensi, che finalmente risultan tutti à vostra salute.

Gio. Dite Sforza.

Sfor. Due cose son necessarie alla vostra sicurezza. La prima, il determinar quel tanto, che far si deue del Conte Iacopo. Intorno à questa io direi, che basteuolmente si prouederebbe, qual' hora con certe conditioni si ritornasse in libertà.

Gio. In libertà, perch' io di nuouo torni ristretta in seruitù?

Teo. Qual' hora il trattato maneggiarassi dallo Sforza, non dubitate Madama, che cosa vi succeda sinistra.

Gio. Quali conditioni voi proponete per mia sicurezza?

Sfor.

Sfor. Che Iacopo scacci dal Regno tutt' i Francesi; che solo à suoi domestici seruigi quaranta se ne ritenga. Che s' astenghi d' vsar più regio titolo; ma solo Prencipe di Taranto si appelli, e Vicario del Regno; Che il regio nome, e la reale autorità sia solo della Regina, la quale debba ogn' anno pagare al marito quaranta mila scudi d' oro per suo sostegno. Queste sono le conditioni, ch' in Iacopo io vorrei.

Teo. Molto bene, Sforza; mà la vostra sicurezza, doue si lascia?

Gio. S'aggiunga alle conditioni sudette anco quest' altra: Che lo Sforza sia reintegrato nella sua dignità primiera, & amesso nel libero possesso del suo primiero dominio.

Sfor. Potrò Madama, con franchezza maggiore seruirui in auuenire.

Teo. Mà di chi liberouui, e di chi fè prigion Iacopo, non se ne parla? Ottino, Micheletto, e Ruberto, esclusi dal perdono, non restaranno esposti alla libidine dell' ira di Iacopo?

Gio. Ciò non occorre; qual' hora la regia autorità restar debba in me sola, saran ficuri.

Sfor. Non basta. S'aggiunga per vltimo alle precedenti conditioni: che si perdoni a' rei, nè possa in alcun tempo sulla lor causa farsi giudizio.

Gio. Mi còtento; mà solo Ottino si escluda.

Teo.

Teo. E perche Madama?

Gio. Perche l' arbitrio di questa causa, voglio, che sia mio solo.

Teo. E s' egli è reo, non è per vostra cagione?

Gio. Per questo il chiedo.

Teo. Se son gli altri compresi, non deue egli restarne escluso; sia comune il beneficio, se fù comune la colpa.

Sfor. Così si deue. Con gli altri Ottino sia pur compreso.

Gio. Ah Contessa, Contessa; basta. Mà qual' altro si richiède per mia total sicurezza?

Sfor. Sò, che v' offenderà Madama, la mia proposta: mà pensate, che io son semplice relatore del desiderio comune. Il popolo, e la nobiltà più stimata, non vuol ritornar di bel nouo sotto il giogo tirannico di Giouanni Caracciolo.

Gio. Tacete Sforza. Son' io Reina.

Sfor. Mà potete Madama, esser tale di solo nome.

Gio. Chi mai il presumerà?

Sfor. Quel Popolo, quei Grandi, che s'armarono à vostra salute. Considerate Madama, che non è d'animo prudente, per adulare al proprio compiacimento, cimentar la sua fortuna. Souuengai à quanti perigli vi ritrouaste esposta per l'ambizion del Caracciolo. Gli applausi publici nella sua partenza da Napoli vi fan fede dell' odio comune con-

tro di lui; s' hora il richiamarete, che farà di vostra fortuna? Dunque dirassi già mai, che la prudenza d' vna Giouanna, si sia così vilmente lasciata affascinare dalle lusinghe d' vn' animo effeminato, che fuor del solo nome, altro non hà di Cavaliero virile? E si negletta Giouanna da Durazzo, che solo vn Giouanni Caracciolo la tiranneggi? Che viuer non possa senza di lui, benche vi corra il periglio della publica salute, della comun liberta? Così Madama, esclama il Popolo, così vociferano i Grandi. Il pensarui tocca alla vostra prudenza. Mi protesto però, che qual' hora il Caracciolo ritornerà nel primiero Dominio, lo Sforza partirà dal vostro serui- zio, non per offenderui; mà per non vederui tiranneggiata da vn Caracciolo, che fa sua sola gloria l' hauerfi soggettato con vn culto effeminato da Scenico Istrione l'animo d' vna Regina.

Gio. Trattinsi con Iacopo le condizioni proposte. Il resto sia mio pensiero. Contessa, venite meco.

Teo. Vi fieguo Madama. *Partono.*

Sfor. Il Lupo muta il pelo, anzi ch' il vezzo.
Finge partire.

SCENA DECIMATERZA.

Ottino, e Sforza.

Ott. **S** Forza, Sforza.Sfor. **S** Ottino?

Ott. Il Fato mi violenta.

Sfor. Che vi è di nuouo?

Ott. Lo sdegno di Giouanna.

Sfor. La cagione?

Ott. Pur la douete argumentare.

Sfor. Repulsa amorosa?

Ott. L'hauete detto.

Sfor. E per questo v' esclude.

Ott. Da che?

Sfor. Dal comun perdono ne' trattati d'ac-
cordo co'l Borbone.

Ott. M' esclude?

Sfor. Sì, mà si oppose la Contessa Teodora.

Ott. Cesse alle ragioni Madama?

Sfor. Ben doueua, se per sua sola cagione
voi siete reo; mà questo è nulla.

Ott. Che vi è di peggio?

Sfor. Ser Gianni Caracciolo,

Ott. E' richiamato dall' esilio?

Sfor. In questo Giouanna è risoluta.

Ott. Ad vna Donna lascia ben si conuiene
vn' effeminato. Il Caracciolo è mio
congiunto, mà l' indegna sua vita me'l
fà nemico. Egli troppo si fida nell'amor
di Giouanna, che può col tempo dege-
nerare in odio mortale.

Sfor.

Sfor. Ottino, conosco, che l'amor di Gio-
uanna è l' vnico fato del Caracciolo.
Sarà forse principio di sua caduta il ri-
torno à questa Corte. Se per lo passato
dissimulai le insidie tesimi contro ogni
legge di Cauallero, s'afficuri Sergianni,
che non sopporterolle in futuro.Ott. Sforza, farò con voi. Il mio petto, e
la mia spada saran pronti l' vna à segnar
ferite, l' altro à riceuerle. L'amor, che
porto al valor vostro supera in me le
leggi del sangue.Sfor. Offerte di Cauallero magnanimo, e
generoso. Torni pure il Tordo all' es-
ca; trouerà ben la pania, oue inuilupa-
to ne resti. Vado al Borbone.

Ott. A che?

Sfor. A propor le condizioni della sua li-
bertà.Ott. Et io à pensar come mi sottragga dal-
lo sdegno di Giouanna.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sala Reggia.

Ruberto, Micheletto.

Rub. **C** Osì paga Giouanna gli autori
della sua libertà? Siam rei di
tradita Maestà per sottrarla à perigli, &
ella machina à nostri danni?

Mich. Come?

Rub.

Rub. Ne' capitoli dell' accordo con Iacopo escluse Ottino.

Mich. Et è possibile?

Rub. La Contessa Teodora à punto me l'hà detto.

Mich. Barbara ingratitudine. Che farassi?

Rub. Chi fù cagion del nostro errore, sia motiuo dell' emenda.

Mich. Volete dire?

Rub. Che Iacopo ne perdoni.

Mich. E poi?

Rub. Si ritorni in libertà.

Rub. L'offesa è di tal sorte, che scordar non si può.

Rub. Farà Iacopo della necessità virtù per ritornar in libertà.

Mich. Mà chi n' assicura, che restituito al grado della primiera autorità, non ricalcitra à nostri danni? Vedete Ruberto, all'hor che contro vn Regnante s'impugna il ferro, è necessario buttare il fodero. E' grande imprudenza ritornar l'autorità di poter vendicarsi a chi si giudica offeso. Che si facci honesto risentimèto dell' ingratitudine di Giouanna, io l'approuo, il consiglio; mà che per suo dispetto si liberi il Borbone, io nè l'approuo, nè il consiglio. L'ingegno torbido di Iacopo, non mi fa sicuro il perdono, benche giurato. A chi non hà, ch' il riproui, è picciol ritegno il giuramento. Si procuri da Giouanna la sicurezza dell' amico.

Rub.

Rub. Se no'l farà?

Mich. Prenderem nuoui configli.

Rub. Andiamo.

SCENA DECIMAQUINTA.

Teodora, Isabella.

Teo. **M** Adama paga d'ingratitudine gli affetti miei. Non può chiuder nel cuore lo sdegno contro di me. Non pretendo, Isabella, d'hauerla offeso. Confesso ben sì, d'esser rea della sua libertà, quando i sentimenti poco honorati, ch'ella nutrisce, la rendeuano degna di più stretta seruitù.

Isab. Vedete Signora Contessa, è vn brutto male la gelosia. Voi sapete, che Madama hà posto l'occhio in Ottino. Egli per amor vostro non la gradisce; che gran cosa è questa, se per inuidia ella vi sdegna?

Teo. Mà s'ella sà, che Ottino mi ama con affetto di sposa, à che tentar la sua fede? Et in tempo, che le cose ad altri pensieri la persuadono?

Isab. Horsù io ve la dirò per vostra quiete; Madama non cura più d'Ottino.

Teo. Come il sai Isabella?

Isab. E così, non cercate altro.

Teo. Ma che certezza mi dai?

Isab. No'l posso dire.

Teo. Diffidi della mia fede?

Isab.

Isab. Altra mano le gratterà la rognà?

Teo. A la sua rognà non basta vna sola mano. Mà non mi tener più sospesa, se mi ami. Sai, che da queste dipende la mia quiete.

Isab. E' tornato in Napoli. Oh Dio, contentatevi di non cercar più oltre.

Teo. Chi? Sergianni forse?

Isab. L' hauete detto.

Teo. Et è in Napoli?

Isab. E questa notte deue venir da Madama.

Teo. Da Madama?

Isab. Sì, & apunto m'ha ordinato, che l'introduca secretamente.

Teo. Per la porta del Giardino?

Isab. E già m'ha consegnato la chiaue. Se sapeste Signora Contessa, con quale ansietà l'attende, cō quai voti priega, ch'il Sol tantosto tramonti, con quale inquietudine sospira la notte, ve ne marauigliareste?

Teo. Sono affetti d'vn' anima innamorata.

Isab. Hor vedete voi, se il vostro Ottino farà sicuro.

Teo. Ti ringrazio Isabella: m'hai placato vna gran tempesta.

Isab. Mà fingete di saper nulla. Vado ad apparecchiare ciò, che bisogna per tal'effetto. *Parte.*

Teo. Và pure. Nuoui tumulti vedo risorgere. S'incontrino à tempo.

SCE

SCENA DECIMASESTA,

Prigione di Iacopo.

Iacopo, Astolfo.

Iac. **D**Vnque dovrò soggiacere à sì durissime condizioni? Dovrò sottoscrivere vn foglio, in cui si contengono le mie vergognose sciagure? Vn Regno, che m'assorse dominatore assoluto, m'irriterà seruo dell'ambizion di Giouanna? E' troppo amaro ad vn cor nobile, e generoso il sorbir questo calice.

Astol. Vedete Sire, la Fortuna del vostro stato vi persuade à consigli più suantaggiosi. Se voi foste in libertà, direi, che non solo le proposte, mà senza comparazione più lieui condizioni si ributtassero. Mà vedendoui priuo di libertà, spogliato di quella grandezza, ch'esercitaste, è quel, che più mi tormenta, in mano d'vna Donna nemica, e che sola vuol dominar nel suo Regno, è necessario inghiottir qual si sia amara Pillola per sottrarsi alle calamità presenti. Procurate di ritornare in libertà. Questo è il punto, in cui deuno al presente terminar le linee de' vostri pensieri. Il tempo somministrerà nuoui consigli. Pensate, che la fortuna, che vi trabalzò dal foglio, può co'l tempo inalarui.

IAC.

Jac. E con qual cuore potrò soffrir trionfanti i miei nemici? I traditori della mia Maestà? Coloro, che osarono oprare il ferro, e la mano ad offendermi, ad assalirmi, ad imprigionarmi?

Astol. Voi non siete generoso, mentre cose di lieue momento vi affliggono. Non sapete, che le maggiori altezze son più percosse da' fulmini? Che le superbe cime de' monti rimangono tal' hora abbattute dalle saette del Cielo? Era grande la Maestà, che vi rendeva temuto à questo regno; che merauiglia, se la prouaste soggetta à gl' incontri della fortuna? Già v' assalse. Procurate voi di superarla con la prudenza, e co'l consiglio. Mostratevi forte, e magnanimo: non sapete, che è proprio di lei, incalzare chi la pauenta, pauentar chi la incalza?

Jac. S'obedisca al mio Destino, si compiacia al mio Fato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sala Regia.

Ottino, Giuanna.

Ott. **M**Adama, siete nata Regina, che tanto suona, quanto esser proprio vostro interesse usar gratitudine con chi viue à voi fedele. S'io nelle
pas-

passate vostre sciagure oprai l' arte, e la mano à vostra salute, ben lo sapete. A che dunque escludermi dal perdono s'io per cagion vostra son reo? Volete Madama, lasciarmi esposto all' ira di Iacopo, che non conosce perdono, perche si stima à torto tradito? Se mai fortuna muterà di bel nuouo contro di voi stato, e tenore, chi sarà, che s' impegni à vostra difesa, quando il difenderui, con merito iniquo ingratemente si paga?

Gio. E voi mi rimproverate l'ingratitude? S'io mi vi mostro ingrata, voi ne siete il maestro. Da voi, nella vostra scuola appresi questa Dottrina. M'intendete?

Ott. Non procedon Madama, con passi eguali legge d'Amore, e di Stato. Diuersi sono i fini d' ambedue. La prima, il proprio compiacimento riguarda, e nella sodisfattion dell' appetito si ferma: l'altra l'utile, e la propria fortuna rimira, per conseruarla non solo da gl' incontri sicura; mà per auanzarla à maggior grado d' altezza, e di maestà. Nel primo, Madama, non m' hauerete indulgente, perche non posso. Mà nel secondo, mi prouarete di cento anime informato à voltri seruigi. Conchiudo, che se mi odiate come ricusatore della vostra compiacenza, amar mi douete come difensore della vostra Corona.

Gio. Siete vn gran filosofante Ottino. Mà le forme de' vostri argomenti non coo-
chiu.

chiudono. Non sapete voi, che l'amante si fa legge di quel che piace? Che nella monarchia d'Amore s'apprende la ragion vera di Stato? Volete, che vi convinca? Ditemi, la ragion di Stato non riguarda l'utile, e l'ingrandimento d'un solo? E l'amore, che cosa ha per oggetto, se non l'utile particolar dell'amante, che nel possesso dell'amata consiste? Per ragion dunque di Stato deuo cōtro di voi risentirmi come sprezzatore dell'amor mio.

Or. Non passiamo Madama, dalle cose Reali alle Idee. Questa amorosa Monarchia, che fingete.

Gio. Non entriamo in dispute. V'amai, mi sprezzaste. Legge d'amore offeso vi condanna alla pena. La meritate per debito; per clemenza la cōdono. *parte.*

Or. E' mia fortuna, Madama, il rimirarui placata.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Rodrigo, Astolfo.

Rod. **S**I, sì, che sei contento, Astolfo. Il tuo Padrone sarà tantosto ritornato in libertà.

Astol. Voglia Dio, che la sua vicina libertà sia per sua miglior fortuna.

Rod. E di che dubbiti?

Astol. Del suo proprio genio, che fatto

Fato

Fato di sua fortuna, l'agita sempre à strani partiti.

Rod. Farebbe meglio Iacopo à lasciar correre le cose come elle vanno; è mala impresa il drizzar le gambe al cane.

Astol. Di rado gioua il consiglio, quando vn'affetto violento si fa tiranno d'un'anima. Mà dimmi, è disoccupata Madama?

Rod. Non lo sò. Che vorresti?

Astol. Parlarle da parte del mio Signore.

Rod. Che importa il parlare, se tantostodourà vederla?

Astol. Negozio, che non amette dilazione, mi necessita à parlar seco.

Rod. Io farò l'imbauciata. Se sarà impedita, potrai dirmi il negozio, che riporterò tutto à Madama.

Astol. Vedi se può ascoltarmi.

Rod. Entra meco, ch'il vedrò.

SCENA DECIMANONA. *Gio*

Sforza, Giouanna.

Sfor. **M**Adama, Iacopo hà sottoscritto il foglio, & accettato le condizioni.

Gio. Così subito?

Sfor. E' gran tesoro la libertà, ch'anco negli animali sceuri di ragione, preuale.

Gio. Che farassi?

Sfor. Si ritorni in libertà.

G

Gio.

Gio. Quando?

Sfor. Per appunto.

Gio. Si differisca.

Sfor. Non si può di giustizia.

Gio. Sarà breue l'indugio.

Sfor. Mà incontinentemente à vostro nome fù promessa la libertà.

Gio. Darassi nel dì venturo.

Sfor. L'indugio sol d'vna notte offende la mia parola. Madama, compiaceteui à scarcerarlo.

Gio. Compiaceteui, Sforza, del mio volere.

Sfor. Quando mi offende?

Gio. No'l pretendo.

Sfor. Pur manco della parola.

Gio. L'offeruarete?

Sfor. Mà fuor di tempo.

Gio. Quietateui: così voglio. *Parte.*

Sfor. Quietateui: così voglio? E l'honor mio vuole altrimenti. Hò promesso à Iacopo incontinentemente la libertà: Haue-
ralla. *Finge partire.*

SCENA VIGESIMA.

Teodora, Sforza.

Teo. **S** Forza, fermateui.

Sfor. Contessa?

Teo. Siete turbato?

Sfor. Giouanna n'è la cagione.

Teo. Perche?

Sfor. Contro il douere proroga à Iacopo la libertà.

Teo.

Teo. Non vuol ch'egli si liberi?

Sfor. Sino al dimane.

Teo. E breue il tempo sol d'vna notte.

Sfor. Benche breue, anco m'offende.

Teo. La condonareste, se ne sapreste il perche.

Sfor. Non me'l celate.

Teo. Vuol conceder questa notte à suoi piaceri amorosi.

Sfor. Con chi?

Teo. Con Sergianni Caracciolo.

Sfor. Come?

Teo. Non ne dubbitate.

Sfor. L'hà dunque richiamato da Roma?

Teo. Aggiungete, ch'egli è in Napoli, & in questa notte secretamente deue esser cō lei per la porta del Giardino.

Sfor. Che mi dite Contessa?

Teo. Isabella, che hà le chiaui per ammetterlo alle stanze della Regina, me l'hà detto.

Sfor. Hor conosco la cagion dell'indugio à liberare il Borbone. Mà chi sà?

Teo. Che pensate?

Sfor. Quel, che m'inspira vn giusto sdegno.

Finge partire.

Teo. Aspettate.

Sfor. Non è tempo.

Teo. Confidate ad Ottino i vostri pensieri.

Sfor. Il riserbo à maggior bisogno.

Teo. Auuertite.

Sfor. Non più Contessa, addio. *Parte.*

Teo. Che farà?

SCENA VIGESIMAPRIMA

Ruberto, Micheletto.

Rub. **S**I Micheletto, mi dispiace. Nella morte del Capua per mano del Carnefice, vn cattiuo esempio s' induce ad offesa de' Cavalieri.

Mich. Egli è così, lo confesso. Mà ben sapete, che non è il primo.

Rub. Nè farà l'ultimo. Credetemi, che i Regnanti, s' vna volta imbrattan la spada di fangue nobile, di rado auuien, che più la rasciughino. I Sueui, gli Angioini, & i Durazzeschi non mi fan mentitore. Se Cesare di Capua machinò còtro di Iacopo, s'accinse all'impresa da giustissimo sdegno irritato. Come? Spogliar de' primi honori la Nobiltà Napolitana, per ingrandirne l'ambizion de' Francesi? Non è questo vn motiuo, che non solo vn Cesare di Capua, mà tutti toccar dourebbe? Io per me: basta.

Mich. Che direte, Ruberto?

Rub. Che bramarei la sua salute.

Mich. E disperata.

Rub. Perche non si procura.

Mich. E già chiusa ogni strada.

Rub. Nulla è chiuso à chi vuole.

Mich. Il volete?

Rub. E'l potrei.

Mich. E'l farete potendo?

Rub.

Rub. Sarebbe azzion generosa.

Mich. Ricordateui, ch'egli n' offese.

Rub. Mà non dobbiam dalla publica giustitia bramarne la vendetta.

Mich. Risoluate dunque.

Rub. Sarete meco?

Mich. Ve'l prometto.

Rub. Venite.

Mich. Vi sieguo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Isabella, Rodrigo.

Isab. **G**Ìa la notte è presente. Rodrigo, licenza tutti di Corte. Così comanda Madama.

Rod. Che nouità sono queste? A pena la notte hà sparso il primo crepuscolo, e Madama vuol, che si licenzij la Corte?

Isab. Tù sei troppo curioso. Obedisci, e non cercar altro.

Rod. Il farò. Mà dimmi Belluccia mia, se m'ami, la cagione di questa nouità.

Isab. Che t'importa il saperlo? Madama vuol così.

Rod. Ti giuro, che farò secretissimo.

Isab. Sei pure importuno.

Rod. Vedi, se non me'l dirai, io no'l farò.

Isab. Madama ti punirà.

Rod. Dirò, che non me l'hai detto.

Isab. E con qual conscienza?

Rod. Con quella d' vn Corteggiano.

G 3

Isab.

Isab. Tù mi vuoi far impazzire.

Rod. Vedi, io l'indouinarei; mà tù non me'l coufessaresti. Senti: che vogliam giocare, che qualche ruffianesimo v'è per lo tauoliere?

Isab. Tù non finirai mai queste calende, s'io non ti rifilo ben bene.

Rod. Perche ti tocco sù'l viuo. Ascolta. Hò vdito nō sò che di Sergianni. Dimmi, che sarà?

Isab. Da chi l'vdisti?

Rod. Da certi Corteggiani, che son di buono odorato. Fassi forse per lui questa nuoua faccenda?

Isab. Non lo sò. Obedisci, e taci. *Parte.*

Rod. Affè, che l'hò indouinata. Madama, non si scorda de gli antichi Bertoni, e come Dama di buon gusto, ama quelle viuande, che vna volta le lusingarono il palato.

SCENA VIGESIMATERZA.

Giardino.

Sforza solo.

TOrnerà dunque alla tirannia primiera l'effeminato Caracciolo? Rinouerà gl'inganni, e le insidie contro vn valore honorato, contro vna innocente virtù? Fastoso per lo consorzio adulterino d'vn regio. letto vergognosamente violato, eserciterà di bel nuouo la barbara

bara autorità souera il publico stato d'vn Regno infelicissimo? Tornerà dunque? Mà che tornerà, s'egli è già ritornato? Se l'adultera in questa notte à gli vsati abbracciamenti l'attende? E' venuto sì, è venuto, non solo à godimenti lasciui, mà ritornato alle vendette. Ricordeuole dell'esiglio, vorrà prender se non publica, almen secreta la pena contro gli autori. Che pensi Sforza? Del suo esiglio tù fosti l'autor primiero. A te dunque più, ch'altrui, s'aspetta preuenire il ritorno di cotesto mez'huomo alla primiera potenza. Si preuerta. Beua questa spada il suo sangue; e mentre se ne viene clandestino a gli amorosi dilette, precipiti in braccio alla morte: Sia Scena alla sua tragedia questo Giardino. Vso inganno, è vero; mà sdegno testimonio di questa impresa la chiara luce del giorno. Contro vn vile è troppo vergognoso vn publico assalto. Copran l'ombre notturne quel dishonore, ch'io soffrirei nel tinger palesemente la spada d'vn sì vil sangue. Mà sento il calpestio.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Cesare di Capua, Sforza.

Ces. **F**ortuna.

Sfor. Non ti verrà. *Stringe la spada, e l'incontra.* Ferma chi sei?

Ces. Sono vn misero, vn disperato.

Sfor. Scopriti, se non brami la morte.

Ces. La cerco dal ferro, per fuggirla dal Carnefice.

Sfor. Cesare di Capua?

Ces. Sì, Cesare di Capua ti chiede in grazia la morte. Chiunque tu sij, toglimi con vna morte honorata alla publica ignominia del destinato Carnefice.

Sfor. E tua fortuna, o Cesare, ch' il caso in man di Cavaliero si scorge, che sa giouar, chi l' offende. S' il Capua machinò tante volte à ruina dello Sforza, à prò del Capua nõ farà lo Sforza scarso d' aiuto.

Ces. Sforza, sei Cavaliero, sei magnanimo, e valoroso. T' offesi, t' infidai la vita. Ti son debitore della vendetta, sei creditore della pena. Prendila pure: ti si deue; mà solo in gratia ti chieggo, ch' io cada per la tua mano. Mi farà gloriosa la morte, s' io porterolla da quella spada, che seppe nel tempio della fama scriuer con l' altrui sangue gloriosamente il suo nome. Non permettere, o Guerriero honorato, che l' arresto della mia fuga, al Carnefice mi riconsegni. O' uccidimi di tua mano, ò concedimi, ch' io goda il beneficio di mia fortuna.

Sfor. Cesare, non hà lo Sforza alma sì vile, che da vn' infelice ne richiegga vendetta. Se come offensore mi sei debitor della pena, come infelice, te la condono.

Co-

Conosci, ch' io son più generoso, che tu non fosti prudente. Viui pur sicuro, e di vita, e di libertà. Questa spada ruoterassi a tua difesa qual' hora la fortuna il richiegga. Mà come dal carcere n' uscisti?

Ces. Condannato alla morte, nel carcere, oue voi foste, mi trasportaro i custodi. Quiui à gli occhi vna lima la fortuna mi offerse, lasciata forse da' Cavalieri, che indi vi trassero. Con essa tagliando i ferri, in libertà mi riposi. Il periglio m' aprì cent' occhi; offeruai nel muro vna parte fabricata di fresco. Con la lima, e co' ferri m' accinsi à tentar la mia fortuna. Mi riuscì felicemente l'impresa, mentre la fresca fabrica più facile si rese à darmi l' uscita. La mia sorte mi offrì trà piedi questa spada, per fortunato accidente quiui lasciata, forse dal mio propizio Destino. M'è cara, o Soldato valoroso la libertà, mà più preziosa mi si rende, perche la riceuo dalla tua mano. Mà voi come qui?

Sfor. Nell' interesse, che qui mi tragge, pur voi ne siete à parte. Sappiate, che Sergianni Caracciolo è ritornato in Napoli.

Ces. Tornato in Napoli?

Sfor. Et apunto deue per questo Giardino passar secreto alle stanze dell' adultera, che senza zelo d' honore richiama il Drudo effeminato à contatti dell' usata prurigine.

G 5

Ces.

Ces. Siete qui dunque per assaltarlo?

Sfor. E per ucciderlo.

Ces. Vi priego, o Sforza, à sopportarmi nell'impresa vostro compagno.

Sfor. Balto sol'io; procurate voi lo scampo alla vostra vita.

Ces. Contentateui, ch'io corra la stessa sorte con voi.

Sfor. Pensate.

Ces. Tacete. Sento non sò chi.

Sfor. E' l'adultero.

Ces. Se l'ombre non m'ingannano, ei non è solo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Ruberto, Micheletto, e sudetti.

Rub. S' Accorga Iacopo, ch'è vana la custodia all'hor, che si vuole.

Mich. Non v'è chi si fraponga all'impresa.

Sfor. Cesare, ò ritirateui, ò sieguitemi.

Ces. Sieguirouui.

Metton mano, & assaltono Ruberto, e Micheletto, che ricenon l'assalto, e si battono in quattro.

Rub. Siam scoperti.

Mich. Paghin con la morte l'intoppo.

Sfor. Non anderai Cavaliero effeminato all'adultera con la vita.

Mich. Ohimè, che sento? Cavalieri, in grazia fermateui.

Sfor.

Sfor. La tua morte, o Sergianni, può fermar la destra di Sforza.

Rub. Sforza?

Sfor. Sforza sì, Sforza.

Rub. Amico.

Sfor. Amico?

Ces. Sforza, fiam delusi.

Sfor. Chi siete? *Si ritirano ciascun dal suo canto.*

Mich. Ruberto, e Micheletto.

Sfor. Ruberto, e Micheletto? Come qui?

Ces. Impediran la mia fuga. *In secreto.*

Sfor. Non dubbitate.

Rub. Per azzion generosa.

Sfor. Per assaltar l'adultero?

Mich. Qual adultero?

Sfor. Sergianni, che viene à gli amplessi d'vna impudica.

Mich. Che ascolto? E voi qui siete à questo effetto?

Sfor. Per ucciderlo à comun salute.

Rub. Gran nouità.

Sfor. Non siete qui dunque à tal fine?

Rub. Nò, mà per trar dal carcere Cesare di Capua.

Ces. Che ascolto? I nemici à mio fauore? *Da parte.*

Sfor. E qual motiuo vi sforza à questa impresa?

Mich. La publica ignominia, ch'ei portar deue à comune offesa de' Cavalieri.

Sfor. Generoso consiglio.

Rub. L'approuate?

Sfor.

Sfor.

Sfor. Il comando.

Rub. Sarete dunque nell'impresa cōpagno?

Sfor. Nò, perche la fortuna vi preuenne.

Il Capua è in libertà.

Ces. E si professa immortalmente douuto alla generosità vostra.

Rub. Cesare in libertà?

Ces. Ma questa libertà non mi toglie quegli oblighi, ch' all' azzion vostra io debbo. Strano accidente mi tratte, ma più strana fortuna m' assicura.

Rub. Come n'usciste?

Ces. L' vdirete.

Sfor. Ritirateui co'l Capua, e lasciatemi solo.

Rub. Perche solo? In vna publica impresa ne sdegnate compagni?

Sfor. Sol' io farò i sacrificatore di questa Vittima al nume della sicurezza comune.

Mich. Nò Storza, sopportate, che.

Ces. Tacete. Da quella parte vedo vn lume.

SCENA VIGESIMASESTA.

Isabella con vna lanterna, e quelli di sopra.

Isab. Sia maledetto l' amore: affè che mi fa venir l' humore. Aspetta, aspetta, e pure è riuuscita in asso.

Sfor. La Damigella di Madama.

Isab. Voglio ferrar la porta del Giardino, già che per la mia Padrona per questa notte il Merlo è di là dal Rio.

Sfor.

Sfor. Fermati. *La prende per lo braccio.*

Isab. Ohimè.

Sfor. Taci.

Isab. Chi sei?

Sfor. Dimmi il vero, ò sei morta?

Isab. Che volete?

Sfor. Sergianni verrà?

Isab. Sia maledetto Sergianni, e quando adulteri si ritrouano.

Sfor. Rispondimi dico.

Isab. Non verrà.

Sfor. Perche?

Isab. Non lo sò: vi vuò ben dire, che Madama à terrar la porta del Giardino mi manda.

Sfor. Se menti, la tua vita pagherà la bucia.

Isab. Non mentisco.

Sfor. Torna, e taci.

Isab. Resta, e parti, se non vuoi, che ti giunga il mal' anno. *Parte.*

Rub. Che dite?

Sfor. Sergianni non verrà.

Mich. Qual' accidente l' haurà mai trattenuto?

Ces. Forse il sospetto d' esser sorpreso. Il suo genio effeminato, è timido per natura.

Sfor. Non si toglie, se si differisce la pena.

Ces. Non è tempo di.

Mich. Fermateui; odo rumore.

SCE

SCENA VIGESIMASETTIMA.

*Iacopo Ottino, escono battendosi con le spade.
Sforza, Micheletto, Ruberto.*

Ott. Parla, ò t'uccido.

Iac. Sù la punta di questa spada stà la risposta. *Tornano à battersi.*

Sfor. Si sappia chi sono. Cavalieri fermatevi.

Iac. Chiunque tù sij non impedir le mie vendette. Ritirati. *Si fermano alquanto.*

Sfor. Ch' il comanda?

Iac. Chi può.

Ott. Date loco, Cavaliero, alla nostra impresa.

Sfor. Non deuo.

Ott. A me dunque volgetevi.

Sfor. Volontieri. *S' incontrano.*

Rub. E voi Cavaliero, à me.

Iac. Chi presume incontrarmi?

Rub. Chi condanna in Cavaliero la scortesia.

Mich. Ritiratevi di grazia, e s' intenda il tutto di questo caso. *Si ritirano.* Cavalieri, parlate, perche l' ignoranza non partorisca errore.

Iac. A voi s' aspetta il dichiararvi à Iacopo di Borbone.

Ott. Signore, e come qui? Ottino, che sarebbe stato à vostra difesa, qual nemico v' assale?

Iac.

Iac. Ottino?

Ces. E tempo, non più. *(trà sè)* Iacopo della Marca, ecco qui quel Cesare di Capua, ch' empivamente incarcerasti alla morte. Se da me ti senti offeso, prendi la vendetta da Cavaliero.

Iac. Sei suddito, son tuo Rè.

Ces. Nè tuo suddito, ne mio Rè. Giouanna da Durazzo sola honoro qual mia Reina.

Iac. Non son dunque tuo Rè?

Ces. Le regie conuentioni t' escludono.

Sfor. Cesare non più. Signore, qual accidente qui vi mena?

Iac. L'altrui perfidia, e'l zelo dell' honore mio.

Mich. N' haurete à vostra difesa.

Iac. Esser non può mio difensore chi m'offende.

Mich. In che v' habbiamo offeso?

Iac. L' hora, e'l loco ve'l dica.

Sfor. Veggio lume. Ritiriamci.

Iac. Partite. Solo qui rimarrò.

Sfor. Cne pensate?

Iac. Quel, ch' il mio Fato vorrà.

Sfor. O' ciascun parta, ò nissuno.

Rub. Così conuiene.

Iac. Se non m' obbedite qual Rè, compiacetemi qual Cavaliero.

Mich. Si compiacchia. Partiamo.

Ces. Parla à suoi in secreto. Si lasci. Sarà per mia vendetta l' infamia d' vn. forsennato. *trà sè,*

Ott.

Ott. Partite voi. Qui mi ritiro, e mi nascondo.

Sfor. Restate pure. *Partono.*

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Iacopo, Ottino in disparte.

Iac. I Lumi son ritirati. Ciò, ch'io vorrei non veggio. Ah honore, e con quali furie mi sferzi, e mi flagelli? Ben ti conosco tiranno d'ogni mio senso, poiché a tuo arbitrio mi traggi, e mi violenti.

Ott. Piange l'honore offeso.

Iac. Già sei di macchie ocurissime diuenuto informe per l'altrui colpa. Tento purgarti co'l sangue di chi t'offende; mà me'l vieta fiero Destino.

Ott. Intentaua la morte dell'impudica Reina.

Iac. Contro il giusto mi si prorogò la primiera libertà, perche gli orrori di questa notte aggiungesser nuoue tenebre al violato honor mio.

Ott. Come il seppe?

Iac. E che più di lieto m'auanza, se s'attende l'adultero su gli occhi miei? Se si riuoca l'esilio, se si richiama à trionfi dell'honor mio? Con quai fulmini Astolfo, nell'annuncio mi percoresti? In vece di liberarmi con le falsate chiauui, perche co'l ferro non m'uccidesti?

Ott.

Ott. Il compatisco.

Iac. O' se posto in istato di vendicarmi, perche con l'incontro d'Ottino me'l vietò Fato maligno? Mà chi vedo?

SCENA VIGESIMANONA.

Teodora, Iacopo, Ottino.

Teo. Ohimè l'incertezza del fatto mi tormenta.

Iac. E' dessa Muoia l'impudica. *Le uè sopra co'l pugnale.*

Teo. Ahimè, chi m'assale?

Ott. Fermateui, Signore. *Incontinente l'abbraccia.*

Iac. Ohimè, Contessa?

Teo. Son' io, Signore.

Iac. Perdonatemi vi priego. Credei ferire vn'impudica, & offendo vn ritratto dell'honestà.

Teo. L'errore esclude la colpa.

Iac. Ottino?

Ott. Signore.

Iac. V' offesi: condonate l'offesa alla misera condizion del mio stato.

Ott. Noi siam di pari, & offesi, & offensori. A voi chieggo anch' io perdono, s' à me Signore, il chiedete.

Teo. Non è tempo, Signore, di pensare alla vendetta. Giouanna è ritirata, e l'alba già s'auvicina. Ritornate. All'offesa del vostro honore non è mai tarda la vendetta.

Iac.

Jac. Torno, mà non solo, o Contessa; torno, mà accompagnato dalle mie furie. Restate, o cari, restate. Secondi lieto Destino i vostri castissimi amori. Godi Ottino la tua felice fortuna, e nella fedeltà della tua Teodora il compendio d' ogni tua gioia. Godete: fian per me solo i tormenti, le miserie, i disonori.

Parte disperato.

Teo. O infelice marito.

Uit. O poco Prudente Honorato.

SCENA TRIGESIMA.

Sala Regia.

Giouanna, Isabella.

Gio. E No'l conoscesti?

Isab. Nò Madama: trà'l buio, e la paura, era quasi priua di senso. E che vi pare, Madama? Vedermi prender di notte sola all' improuiso da vn' armato sconosciuto? Vi giuro, che per anco il sangue è freddo, e gelato.

Gio. Dunque mi si perde il rispetto, e mi si cela l' offensore? No'l saprò per vendicarmi? Mà dimmi, offeruasti s' egli era solo?

Isab. Tanta fù la paura, che se vi fosse stato vn milion d' huomini, non l' haurei nè men veduto, perche perdei la vista, l'vdito, e tutta la natura mi si sconuolse.

Gio.

Gio. Gran sospetti mi conturban la mente. Hai tù forse altrui detto, che doueua Sergianni venire à me nella passata notte? Dimmi il vero.

Isab. Me ne farei ben guardata, Madama.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Rodrigo, Iacopo, Giouanna, Isabella.

Rod. **M**Adama, il Conte Iacopo vostro Sposo ne viene à punto.

Gio. Venga.

Isab. Parto.

Gio. Non partite.

Rod. Venga Signore.

Gio. Mi rallegro, Conte Iacopo, della vostra libertà.

Jac. Per mia maggior seruitù.

Gio. La sdegnate?

Jac. Come graue all' honor mio, come ingiuriosa al mio sangue.

Gio. Perche?

Jac. Chiedetelo à voi stessa.

Gio. Perche non à voi, che ne foste la cagione con tanti vani sospetti?

Jac. Vani sospetti, doue il fatto m' assicura del vero? Ricordateui Giouanna, ricordateui, che la maeltà reale non vi toglie l' ignominia di poco honetta Regina. Regnate, è vero, mà la licenza del Regno deue esser moderata, e corretta dalla modestia. Che vi serue hauer do-
mi.

minato, se dopò i vostri Fati lasciarete
à posterì nome, e titolo d'impudica?
Gio. Piacemi, Conte Iacopo, d'vdire, che
nel carcere siate dinenuto predicatore.
Sieguite pure, che volontieri v'ascolto.

Iac. M'irridete?

Gio. Come v'irrido, se l'approuo?

Iac. Mâ con amara Ironia.

Gio. Ditemi, non finirâ pur vna volta que-
sta vostra Imprudenza?

Iac. Finirebbe, se voi sapeste dar fine à vos-
tri lasciui amori.

Gio. Qual nuouo Demone v'agita?

Iac. Quel, ch'agitar vi doueua nella notte
già scotfa.

Gio. Ohimè (*trâ sè*) non parlate in enigmi.

Iac. Già richiamaste l'Edopo, perche le
scioglia. Giouanna, in vano vsate arti-
ficio à celarmi ciò, che à gli occhi d'vn
Regno più della luce è palese. Il ri-
torno del Caracciolo rinoua la vostra
infamia.

Isab. Che Domine gl' il disse?

Rod. Qualche spirito folletto.

Gio. E' tornato, e di mio ordine; che pre-
tendi Iacopo? Il Carcere è aperto, &
io regno. *Parte sdegnata.*

Rod. Non occorre, la Padrona la vuol così.

Isab. Mi par, che ben l'intende. *Partono.*

Iac. Il Carcere è aperto, & io regno. Ah
furie, e non m'agitate? Non m'incene-
rite co' fulmini? Vn Iacopo di Borbone
da vn'impudica tradito, vilipeso, mi-
nacciato?

SCE-

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Astolfo, Iacopo.

Astol. **C**He fate, Signore? O' prepara-
teui alle catene, ò con la fuga
riparate al periglio.

Iac. Quai nuoui fati m'incalzano?

Astol. Sergianni Caracciolo co' suoi Ca-
raffeschi, armato già ne viene alla reg-
gia. Sieguito numeroso di Cavalieri, e
di popolo l'assicura. Già son le strade
coperte di Francesi Cadaueri, per tutto
i nostri s'uccidono. Cesare di Capua da
voi destinato alla morte, armato l'ac-
compagna.

Iac. Ecco l'ultimo punto del mio Destino.

Astol. Non sitardi.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Teodora, e sudetti.

Teo. **S**ignore, saluateui, se sdegnate, ò la
morte, ò la prigionia.

Iac. Contessa, che mi dite?

Teo. L'ultima vostra fortuna. Sergianni
e'l Capua han concitato il popolo con-
tro di voi. Madama seconda la loro im-
presa. Ottin Caracciolo detestando l'e-
norme eccesso, nel Porto v'attende so-
pra apparecchiato nauiglio. Itene, fug-
gite.

gite . Per la porta del Giardino, secreto v' esporrò fuori .

Jac. Si fugga Contessa, si fugga . Deuo alla vostra fede, e la vita, e la libertà . Esponetemi fuori da questo Asilo d' infamia ; toglietemi da gli occhi d' vna impudica Reina . Reggia , fatale all' honor mio, ti lascio, t' fuggo, t' abborisco . Scieguimi Astolfo, scorgetemi Contessa .

Astol. Io pur sempre l' hò detto, che si poteua sopportar con pazienza per vn Regno , vn titolo di Rè cornuto .

SCENA TRIGESIMA QVARTA.

Cesare, Micheletto, Ruberto, Sforza .

Ces. **E** Tempo di vendicarmi .

Sfor. Pensate , Cesare , al fine . Voi Sieguite l'armi d' vn publico nemico .

Ces. Pur che Iacopo mora, non pauento seco la mia ruina ,

Mich. Voi siete ingrato à chi vi diede la vita, e la libertà .

Ces. No'l pretendo .

Rub. E pur secondate l'armi d'vn' Adultero nemico .

Ces. Per mia vendetta, non per suo bene .

SCE

SCENA TRIGESIMAQVINTA.

Giouanna , e sudetti .

Gio. **C**onosca, Iacopo , ch' io son Reina .

Sfor. Mà soggetta à prescritti del Cielo .

Gio. Che direte ?

Sfor. Che non s' offenda di vantaggio la persona del Borbone .

Gio. Così m' aggrada .

Rub. Non son questi i patti già stabiliti .

Gio. Son regnante .

Mich. Alle leggi maggiormente obbligata .

Ces. Non è libero regnante, chi regna à legge sogetto . Madama , sia la vostra volontà legge à voi stessa .

Gio. Così voglio .

SCENA VLTIMA.

Ottino , e sudetti .

Ott. **M**adama , Iacopo di Borbone è fuggito .

Gio. Fuggito ?

Ott. Soura vna leggiera Peotta imbarcato , oppone con la fuga il contrasto à nuouo Destino .

Gio. Si siegua , si prenda .

Ces. Non si tardi , perche più non s' allontanani .

Sfor.

Sfor. Già ch' egli volontario ne fugge, lasci
scisi, Madama, il sieguirlo.

Mich. Il suo misero esiglio da questo Re-
gno, vi rende Regnante libera, & asso-
luta.

Rub. Madama, l' infelice esiglio di Iacopo
vitoglie all' incarco di nuoua inuidia,
mentre vi ritragge dal cōmettere à suoi
danni eccessi nouelli.

Sfor. Fugga pure, & habbia per suo Car-
nefice la sua poca prudenza.

Ott. Sì Madama, lasci pur libero alla sua
fuga il viaggio; è sua pena bastante la
perdita dell' honore, e del Regno.

Gio. Fugga: viua in esiglio dal mio Regno
vita infelice. Deplori nelle sue miserie
la primiera fortuna, e conosca à suoi
danni, che ei fù contro la propria sorte,
vn' HONORATO IMPRVDENTE.

IL FINE.